Gennaio - Febbraio 2014

Alpinismo triestino

Anno 25 **- Numero** 141

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € **1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

CAI AXXXO, SAG e Auronzo insieme

Tutto inizia con una e-mail di Sergio Viatori (componente del Comitato Direttivo Centrale del CAI e Consigliere della AXXXO) che partecipava ad alcuni consoci della Trenta una mail della signora Paola De Filippo (ex Componente del Consiglio Direttivo Centrale del CAI, nonché ex presidente della sezione CAI di Auronzo).
In sostanza, a suggello e sostegno degli ormai storici legami di amicizia fra Trieste ed Auronzo (cementati anche dalle frequentazioni per il nostro rifugio F.lli Fonda Savio), l'Amministrazione della bella località dolomitica voleva donare un abete natalizio al Comune di Trieste. Non solo, sempre avvalendosi della collaborazione con il CAI cadorino ed il Consorzio Turistico Auronzo-Misurina, aveva già realizzato un'interessante mostra fotografica (curatore il noto alpinista, fotografo e scrittore Manrico dell'Agnola) per celebrare l'ottantesimo della salita dello Spigolo Giallo della

Piccola delle Lavaredo di Emilio Comici, in cordata con Mary Varale e Renato Zanutti. Inoltre c'era anche il cortometraggio *Spigolo Giallo,* realizzato dalle Guide delle Tre Cime avvalendosi del commento di Spiro Dalla Porta-Xydias, sempre per iniziativa del Comune di Auronzo e del Consorzio Turistico Auronzo-Misurina Centro Cadore, regista il giornalista RAI Bepi Casagrande.
In ottobre, dopo i primi contatti con l'amica Paola De Filippo e la necessaria lettera ufficiale del sindaco di Auronzo Daniela Larese Filon indirizzata al collega Roberto Cosolini sindaco di Trieste, la grande manifestazione della Barcolana ha consentito un primo contatto con il responsabile del Consorzio turistico di Auronzo-Misurina e Centro Cadore Aldo Corte Metto – presente con lo stand "Cadore-Dolomiti",incontro molto utile ad orientare la realizzazione delle proposte offerte a Trieste.
Naturalmente, a partire dal sindaco Cosolini e dall'assessore Kraus competente per i "grandi eventi",

non soltanto l'autorizzazione ma anche la pronta adesione alle manifestazioni non è mancata. Così come svariate figure di funzionari e tecnici del Comune hanno dato il loro convinto contributo alla soluzione di problemi che avevano trovato nella dirigente Cristina Caris una referente preziosa che si è prodigata per la migliore riuscita dell'evento. Un impegno che, come sostenevano i due incaricati CAI a Trieste ed Auronzo – infaticabili nel lavoro di collegamento fra i due Comuni – ben rappresentava il celebre aforisma "Trieste, città di mare che guarda alla montagna", quale simbolica sintesi dell'amicizia – certamente nell'ambito del Club Alpino Italiano, ma non solo – dei triestini con i cadorini di Auronzo e della sua frazione Misurina (dove si trova il Rifugio F.lli Fonda Savio della AXXXO).
Ennesimo esempio di volontariato del Club Alpino Italiano che ha a Trieste due sezioni: la Società Alpina delle Giulie, fondata nel 1883, e l'Associazione XXX Ottobre, nata nel 1918, che vide fra i soci fondatori un giovanissimo Emilio Comici. Un'altra occasione di fattiva collaborazione fra le due sezioni CAI che ha consentito un adeguato orario (11-13 e 17-20) di apertura dell'interessante Mostra, garantendo una buona frequentazione di pubblico locale e anche di turisti dall'estero, a dimostrazione di quanto sia conosciuto Emilio Comici, un mito della montagna.
La cronaca delle manifestazioni dell'evento, ben rappresentata dall'ampio servizio fotografico che proponiamo ai nostri lettori, vede in primo piano l'albero di Natale che l'Amministrazione di Auronzo ha donato a Trieste. Bello, imponente con i suoi tredici metri, posto nella piazza dell'Unità d'Italia (è stato inserito nella *gallery* fotografica del sito del *Sole 24 Ore on-line* fra i 28 alberi natalizi più belli del Mondo), con il Presepe storico alla sua base e vicino al palazzo del Municipio, dove ha trovato posto anche la mostra fotografica su Emilio Comici.

Roberto Fonda

IN QUESTO NUMERO

2 Programma escursioni 2014 (1ª parte)
3 La Natura dimenticata
4-5 La vita di Felice Benuzzi

6 Breve diario di una bella giornata

7 La Barca dei Sapori

8-9 Clima natalizio e Nuovo Anno speciali

10 Escursioni nei luoghi della memoria
11 Cinque Torri,Trieste e AXXXO
12-13 Natura e storia del Carso

14 Flash
15 Recensioni
Corso Base di Alpinismo "A1"
16 Convocazione Assemblea dei Soci

Programma escursioni 2014 (prima parte)

GENNAIO

19 ANDAR PER CAMPEGGI - GRANDE TRAVERSATA DAL GOLFO DI PIRANO ALLE GROTTE DI POSTUMIA
Prima tappa: traversata escursionistica nei paesi e colli del litorale sloveno
Izola-Isola, loc.Livade (55m), monte Segadici-Segadizzi (264m), Semedela-Semedella (13m), val Pradišjol (20m), Pobegi-Pobeghi (95m), Dekani-Villa Decani (62m), Tinjan-Antignano (374 m), Osp-Ospo (57m).
Capogita: Sergio Ollivier

26 SULLA NEVE IN AUSTRIA, CON LE CIASPE SUL MONTE DOBRATSCH
Da Villaco per la strada a pagamento al rifugio Alchingerhütte (1650m), Rosstrahehütte (1733m), Ludwig Walter Haus (2134m), m. Dobratsch (2186m) e ritorno.
Capogita: AE Patrizia Ferrari

FEBBRAIO

2 LUNGO LA TRANSVERSALA SLOVENA N.1
I tappa: da Ancarano a S. Servolo
Ankaran-Ancarano, Hervatini-Crevatini (156m), Spodnje Škofije-Valmarin (75m), Tinjan-Antignano (374m), Osp-Ospo (50m), Kastelec (324m), Socerb-S.Servolo (389m), Petrinje-Petrigna (420m).
Capogita: AE Maurizio Toscano

9 SULLA NEVE A SAURIS DI SOPRA, CON LE CIASPE SUL MONTE OBERKOFEL
Sauris di Sopra (1394m), sent 204, Sella Festons (1860m), Monte Festons (1934m), Monte Oberkofel (2034m), e ritorno per la stessa. In alternativa solo alla Casera Festons (1833m).
Capogita: AE Tiziana Ugo

16 SUI LUOGHI DELLA GRANDE GUERRA, Carso Goriziano Quota 383 e monte Kuk
Plave (97m), Quota 383, Paljevo (260m), Monte Kuk (611m), Galleria Vittorio Emanuele III, Zagomila (400m), Zagora (200m), Isonzo-Chiesetta San Luigi (85m).
Capogita: Sergio Stibelli

22-23 WEEKEND SULLA NEVE SULL'ALTIPIANO DEI 7 COMUNI
Organizzazione congiunta AXXXO/SAG
Sabato: Asiago-la Busa (1100m), bivacco Stalder (1620m), Mina di Scalambron (1677m), Malga Zebio (1690m), Scoglio Bianco (1539m), Puntara del Lom, la Busa.
Domenica: SP 76 (999m), Val Miela, Malga Slapeur (1628m), Monte Castel Gomberto (1771m), Selletta Stringa (1731m), Monte Fior (1824m), e ritorno per la stessa.
Pernottamento in un albergo in zona.
Capogita: AE Cristiano Rizzo

23 SUI LUOGHI DELLA GRANDE GUERRA, Carso Isontino
Stazione FS Sagrado (24m), Cippo Corridoni, Mon. Brgt. Sassari (164m), Marcottini (110m), Gradina (134m), Castellazzo (155m), Bonetti (95m) Quota 208, Jamiano (44m), Stazione FS Monfalcone (23m).
Capogita: Sergio Stibelli

MARZO

2 SULLA NEVE A FORNI DI SOPRA, CON LE CIASPE A CASERA TRAGONIA
Forni di Sopra, loc. Vico (901m), sent 208, Casera Tartoi (1711m), sent 211, Casera Tragonia (1760m), sent 209, Vico.
Capogita: AE Maurizio Toscano

9 LUNGO LA CICLABILE ALPE ADRIA, DA RESIUTTA A CHIUSAFORTE e FORTEZZA DI COL BADIN
Capogita: Enrico Gruden

16 LUNGO LA TRANSVERSALA SLOVENA N.1
Il tappa: da S. Servolo a Markovščina passando per la cima del Taiano
Socerb-S.Servolo (389m), Petrinje (400m), Prešnica (420m), Slavnik (1028m), Tumova Koča (1018m), Skadanščina (600m), Markovščina (567m).
Capogita: AE Maurizio Toscano

21-22-23 LA TRE GIORNI CARSICA: PRIMAVERA SUI SENTIERI DEL CARSO TRIESTINO
Organizzatore: ONC Umberto Pellarini Cosoli

30 ANDAR PER CAMPEGGI - GRANDE TRAVERSATA DAL GOLFO DI PIRANO ALLE GROTTE DI POSTUMIA
Seconda Tappa, dalla valle del Rio Ospo al parco delle grotte di San Canziano
Osp-Ospo (57m), Kastelec-Castelli (320m), Ocizla-Ocisla (427m), Klanec-San Pietro di Madrasso (436 m), Kozina-Cosina (497m), Hrpelje-Erpelle (506m), Rodik-Roditti (570m), Zavrhek-Zaverco (405m), Škoflje-Scoffe (354m).
Capogita: Sergio Ollivier

APRILE

6 LO JUDRIO ED IL KOLOVRAT
Valle dell'Judrio - Salamanti (250m), Blok PodKlanec (320m), Kambresko (538m), Kukec (641m), Celo (644m), Marijino Celje (678m), Lig (600m), Brithof - Mulino Vecchio (200m).
Capogita: Roberto Sestan

13 DAL MARE DI TRIESTE AL CARSO DI IDRIA, ANDANDO PER OSTELLI
Seconda tappa: traversata dal Carso di Comeno alla valle del Vipacco
Pliskovica (280m), Kosovelje (253m), Kobljegava (321m), Tupelče (301m), Štanjel (311m), Gaberje (178m), Ostri vrh (422m), Planina (285m), Dolenje (103m), Ajdovščina (106m).
Capogita: Sergio Ollivier

21 LUNEDÌ DELL'ANGELO

27 KRIŽNA JAMA E CASTELLO MONTE NEVOSO CON RISPETTIVE VISITE
Križna Jama, (650m), Križna Gora (856m), Sv. Ana (725m), Dane (600m), Smarata (600m), Grad Snežnik (580m).
Capogita: Sergio Stibelli

27/4-6/5 TOUR-TREKKING SARGEGNA 2014
Referente: AE Fulvio Gemellesi

MAGGIO

4 XIII TAPPA CONCLUSIVA DEL CAMMINO CELESTE, DA VALBRUNA AL MONTE LUSSARI
Camporosso (810 m), Strada dei Pellegrini - sent. 631, Malga Lussari (1573m), Monte Santo di Lussari (1766m), strada militare, Prati Oitzinger (890m), Valbruna.
Capogita: Massimo Gobessi

10-11 NOTTURNA E DIURNA AL NANOS 12ª EDIZIONE, LUNGO LA TRANSVERSALA SLOVENA N.1, III Tappa: Markovščina-Podkrai
Capigita: AE Maurizio Toscano e l'"OMO DEL TÈ"

18 MARE E MONTE, ESCURSIONE ALL'ISOLA DI VEGLIA
Baška (Im), Sella di Bag (185m), Promontorio Skulica e ritorno.
Capogita: Doretta Potthast

20-24 TREKKING IN DALMAZIA ED ERZEGOVINA
Referenti: Laura Collini e Rosi Sciancalepore

25 GIORNATA NAZIONALE DEL SENTIERO AL RIFUGIO NORDIO
Referente: ONC Umberto Pellarini Cosoli della Commissione Giulio Carnica Sentieri

25 COLLE SANTA MARIA E SANTA LUCIA, MOST NA SOČI, NAVIGAZIONE SULL'ISONZO, MONTE RE CASTELLO
Polijance (253m), Santa Maria (452m), Polijance (253m), Santa Lucia (590m), Most na Soči (153m), due ore di navigazione sull'Isonzo con pranzo a bordo, Tolmino (201m), Monte Re Castello (426m).
Capogita Sergio Stibelli

GIUGNO

1 LUNGO LA DORSALE DEL MONTE CROSTIS
Organizzazione congiunta AXXXO/SAG
Percorso A: Collina-ponte sul Rio Landri (1224m), sent 150, sella Bioichia (1697m), sent 151, m. Crostis (2250m), m. Pezzacul (2176m), sent 153, C.ra Tarondon (1620m), Ravascletto-campeggio Zoncolan (907m).
Percorso B: Collina -Tolazzi (1350m), Casera Morareet (1682m), Rifugio Marinelli (2110m), Monte Floriz (2184m), e ritorno.
Capigita: AE Cristiano Rizzo (AXXXO) e Anna Roberti (SAG)

8 NELLA CONCA DI PLEZZO, IL MONTE SVINJAK
Organizzazione congiunta SAG/AXXXO
Percorso A: Da Koritnica (460m) lungo la dorsale alla vetta dello Svinjak (1653m) e ritorno.
Percorso B: Pittoresco percorso lungo l'Isonzo da Koritnica fino a Kluže.
Capigita: Alberto Vecchiet (SAG) e Mario Bello (SAG)

15 IL MONTE SCIOBER ED ALCUNE MERAVIGLIE DEL TARVISIANO
Organizzazione congiunta AXXXO/SAG
Percorso A: Rutte Piccolo (820m), Valromana, Sella Ursic (1736m), Portella (1798m), Monte Sciober (1854m), Portella (1798m), Cave del Predil (900m).
Percorso B: Ratece (850m), acero di Oman (868m), torbiere di Scicchizza (850m), laghi di Fusine (950m), loc. Aclete (800m), forestale, Villanova, ciclabile, Rutte Piccolo.
Capigita: Vilma Todero e Massimo Gobessi

22 MONTE TINISA E SENTIERO TIZIANA WEISS
Organizzazione congiunta SAG/AXXXO
Percorso A: Passo Pura (1417m), Malga Tintina (1495m), Sella Malpasso (1960m), Monte Tinisa (2120m), sent. Tiziana Weiss, Forca di Montof (1822 m), Malga Tintina, Passo Pura.
Percorso B: Passo Pura (1417m), Malga Tintina (1495m), Forca di Montof (1822 m) e ritorno.
Capigita: ONC Ricardo Ravalli (SAG) e ONC Marcella Meng (SAG)

28/6-6/7 SETTIMANA NAZIONALE DELL'ESCURSIONISMO 2014 IN CADORE
Una settimana di escursioni di varia difficoltà e impegno nello splendido Cadore. Dettagli sul sito dedicato.
Referenti gli AE della sezione.

29 MONTE ZERMULA E FORRA DE LAS CALLAS
Organizzazione congiunta AXXXO/SAG
Percorso A: Paularo-loc. Misincinis (700m), sent 441, Casera Pizzul (1532m), forca Pizzul (1708m), sent 442 (della ricotta.), forca di Lanza (1831m), Monte Zermula (2143m), Alta Via Val d' Incaroio, Cul di Creta, c.ra la Valute, Casera Zermula (1298m), locale Da Nelut, (1102m), sent 442, Paularo.
Percorso B: da Paularo alla Stua dai Ramaz, la forra del Chiarsò (Las Callas) e ritorno.
Capigita: AE Maurizio Toscano (AXXXO) e Giancarlo De Alti (AXXXO)

In Alpinismo triestino *n. 143 pubblicheremo il secondo semestre 2014 a completamento del programma del Gruppo Escursionismo.*

COMMISSIONE ATTIVITÀ CULTURALI / NATURA, TEMA DI GRANDE ATTUALITÀ

La natura non può e non deve essere dimenticata

LA NATURA DIMENTICATA UN LIBRO CON IMPORTANTI CONTRIBUTI D'AUTORE CURATO DA VITTORINO MASON CHE FIRMA ANCHE LA PREFAZIONE. L'INTRODUZIONE È DI CARLO ALBERTO PINELLI

Questo libro nasce dall'utopia dello scrittore Vittorino Mason che ha voluto far incontrare e convergere in un unico e grande progetto, trentadue persone che, in vari modi, già erano impegnate nella valorizzazione e salvaguardia ambientale. Nonostante tutto quello che abbiamo inquinato e distrutto, possiamo ancora fare qualcosa per salvare la Madre Terra? È stato questo interrogativo che ha dato inizio all'avventura e la risposta è stata immediata, sì. Un atto che, se non per etica e senso di responsabilità, almeno per egoismo e istinto di sopravvivenza, dobbiamo fare.

Musicisti, alpinisti, scrittori, ambientalisti, registi, guardiacaccia, attori, uomini comuni che hanno sposato l'idea di unirsi per dar forma a *La natura dimenticata*. Il libro raccoglie trentuno scritti che, in maniera trasversale e frutto dell'esperienza diretta, testimoniano l'impegno e la volontà di far qualcosa per preservare l'unico pianeta che abbiamo a disposizione. Ermanno Olmi, Erri De Luca, Mario Brunello, Michele Zanetti, Spiro dalla Porta Xydias, Cesare Lasen, Andrea Zanzotto, Fausto De Stefani, Padre Alex Zanotelli, Mario Rigoni Stern, Giuseppe Cederna, Enrico Camanni, solo per citare alcuni autori di questa variopinta adunata di amici impegnata nel testimoniare con tanta speranza il rapporto uomo-natura, prefiggendosi di sensibilizzare le coscienze affinché maestri e insegnanti, padri e madri, uomini di ogni ceto e fede, lavorino per diffondere il valore della salvaguardia ambientale e a tramandare, non una memoria di cosa sia stata la terra, ma lasciando Terra.

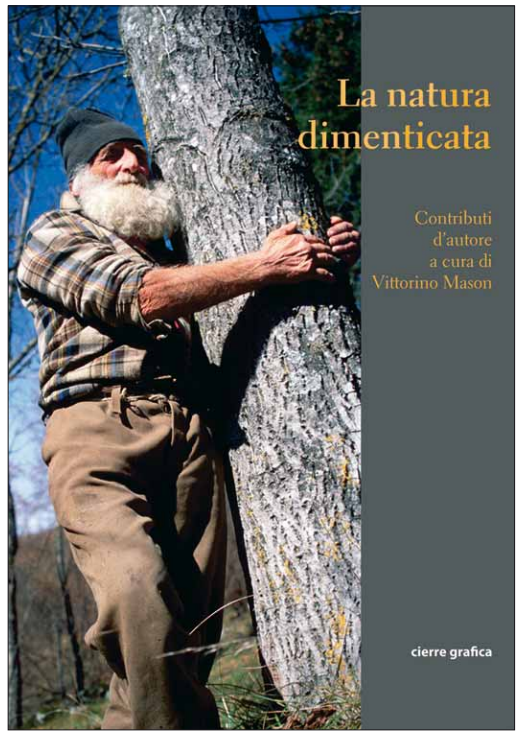
Arricchito da 33 foto in bianco e nero del fotografo bellunese Loris De Barba, il libro è suddiviso in cinque argomenti: *Esperienze di Wilderness, Filosofia nella Natura, Segni e gesti dell'uomo, Battaglie, Sogni*. Ma perché ricordare la natura? Perché nel tentativo di sottometterla e dominarla, l'uomo si è allontanato dal senso della vita dimenticando di esserne parte. Quando lo sfruttamento del pianeta non aveva ancora superato una determinata soglia di pericolo, la natura poteva difendersi e provvedere da sola al rinnovo delle risorse. Questo ora non è più possibile, neppure nelle regioni montuose più remote della terra.

Di segnali la Terra ce ne ha dati molti, ma l'uomo, intento solo ad accumulare e badare a se stesso – come se la sua vita fosse eterna – sembra non farci caso: rimane indifferente ai moniti e agli avvisi che ci giungono in forma di disastri naturali così in esponenziale aumento negli ultimi anni. Il pianeta Terra oggi dice basta! È un urlo di Munch che pesa sopra le nostre esistenze. Un'etica ambientalista dovrebbe guidare l'uomo verso il mondo nuovo, portarlo a un recupero disperato non solo di ciò che si è perduto ma, e soprattutto, al recupero della propria identità culturale. Televisione, pubblicità, falsi valori e miti del progresso hanno distrutto, rubato agli uomini l'anima e lo spirito di autodeterminazione. Hanno reciso le nostre radici, il cordone ombelicale che ci alimenta. Come alberi senza linfa stiamo qui, in balia del tempo, basta un soffio più forte e, piume al vento, voliamo via, lontani dalla terra, dal nostro "centro di gravità permanente". Non dobbiamo permettere che ciò accada, ed è per questo che lottare ed impegnarci per rivendicare il diritto all'aria, all'acqua, alla terra e a tutti quei beni essenziali che danno un senso profondo alla nostra vita, diventa di primaria importanza.

V.M.

Il libro sarà presentato presso la sede della XXX Ottobre il 20 febbraio 2014 alle ore 20.30.

Tutti sono invitati, l'ingresso è libero



Riproduzione della copertina del volume edito dalla Cierre Grafica Editore, 2013
formato: 14 x 20 cm - pagine: 324 - illustrazioni: in bianco e nero - prezzo: € 12,50 (I.c.)

In un mite pomeriggio d'inverno, con le montagne alle spalle, il sole in viaggio verso l'Ovest e la pianura omologata, compressa dentro una caldera di fumi e vapori bianco-grigi, l'azzurro dell'Altipiano sembra una promessa per pochi eletti. Sottobraccio "Il sergente nella neve", nell'animo una grande emozione: l'ultima passeggiata prima del grande viaggio. Da qualche giorno Mario aveva perso l'uso della mano destra, non poteva più scrivere, e questo lo struggeva profondamente, ma conservava ancora la forza della parola.

"L'umanità sta andando verso il baratro; non abbiamo ancora toccato il fondo, ma ci arriveremo presto. Questa civiltà ha fallito ed è destinata a scomparire per rinascere a cosa nuova, altra.
L'uomo dovrà passare per una presa di coscienza e consapevolezza, dovrà ritrovare l'antica saggezza, tornando a vivere con poco, in armonia e pace con la natura, facendosi bastare, ritrovando il tempo per ascoltare…".

Ci ha lasciati così Mario Rigoni Stern; lui aveva capito l'importanza di ricordarsi della natura.

V.M.

Sportler best in the Alps!

Sconti e servizi dedicati a tutti i membri CAI possessori della Carta Vantaggi Sportler.
Informazioni presso la filiale di Trieste.

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com**

SPORTLER - best in the alps!

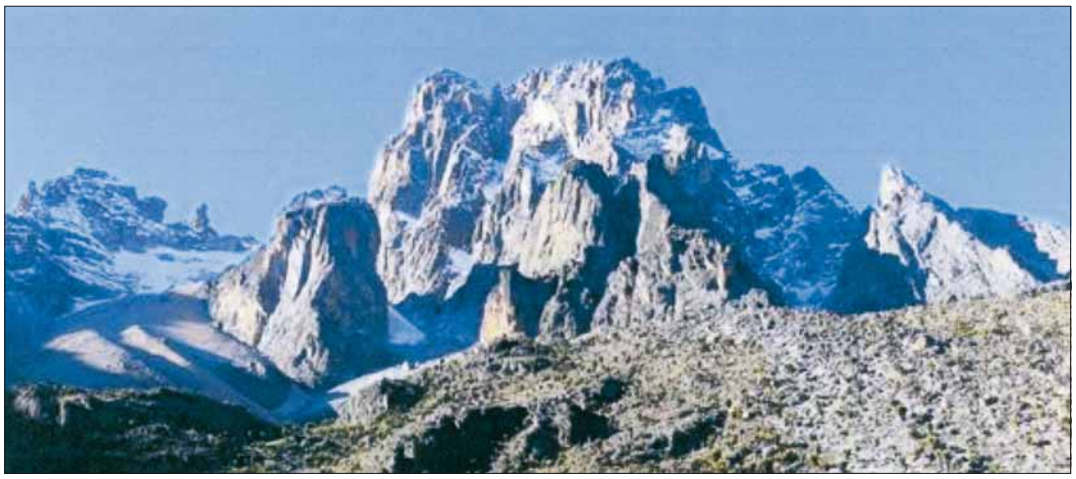
COMMISSIONE OPERE CULTURALI / FELICE BENUZZI

La vita di Felice Benuzzi

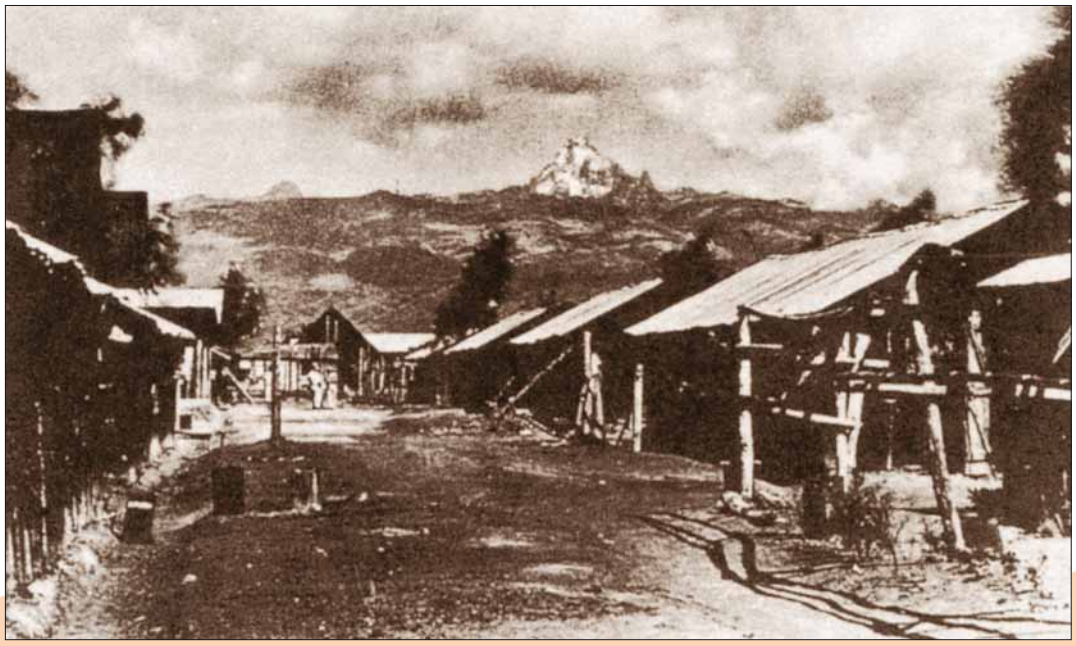
UNA STORIA IN ALTRE STORIE DEL NOVECENTO

Il Monte Kenya in una pittura di Felice Benuzzi

"…Di lui rammentavo l'incredibile salita sul Kenya, evadendo dal campo di prigionia…": così Spiro Dalla Porta Xydias inizia una breve biografia di Felice Benuzzi in *Montagne da scrivere* (ediz. "Campo base"); una prigionia da lui vissuta durante il secondo conflitto mondiale. Ed a proposito di conflitti si può ben dire che la guerra è sempre stata quel tragico evento che ha visto sofferenze e vicissitudini delle popolazioni; non di meno lo è stata per coloro che hanno dovuto combatterla o per coloro che ne sono stati coinvolti in vario modo. Il dolore e la sofferenza si amplificano poi quando si è fatti prigionieri, eppure dai racconti di alcuni protagonisti sono emersi momenti che oggi oseremo dire "avventurosi", con fughe ed evasioni inimmaginabili, come nel caso di coloro che, puntando lo sguardo oltre i reticolati del campo, verso cime circostanti, realizzarono il sogno e la voglia di ascenderle. La montagna è stata per loro un momento liberatorio da un'angoscia latente anche se pur limitato ad un breve periodo. Numerosi sono stati, in proposito, gli episodi occorsi, come la storia di cui fu protagonista Felice Benuzzi. Tutto ebbe inizio nel 1941, anno in cui venne fatto prigioniero, pur essendo un funzionario civile, dagli inglesi ad Addis Abeba e rinchiuso nel campo 354 di Pow in Kenya, nei pressi di Nanyuki. Egli, con due compagni di prigionia, Giovanni Balletto ("Giuàn", medico alpino) e Vincenzo Bersotti (quest'ultimo in verità rimase al "campo base" della spedizione), ascese Punta Lenana del Monte Kenya, raggiungendo, con un'attrezzatura di fortuna ed in condizioni precarie, quota 4989 m s.l.m., nonostante nulla, di quel territorio montuoso, conoscessero. Issarono la bandiera italiana e lasciarono un messaggio, con i loro nomi e le rispettive firme, in una bottiglia: cimeli ritrovati non molto tempo dopo da una spedizione inglese e restituiti a Benuzzi che li donò al Museo della Montagna di Torino del Club Alpino Italiano. Terminata l'impresa, durata 17 giorni, fecero rientro al campo, ove subirono una punizione di 28 giorni che scontarono solo in parte. Nel 1943 *"tutto il mondo applaudì la fuga di Benuzzi"* così ricorda Pietro Spirito sul quotidiano *Il Piccolo* di Trieste. Dell'impresa, come si è detto, scriverà Spiro Dalla Porta Xydias, presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – sodalizio cui aderirà il Benuzzi come "Accademico" – che ebbe modo di conoscerlo per la prima volta: *"…alla stazione di Trieste ove transitava diretto in Germania… per tornare alla sede diplomatica...",* e ancora *"…non solo fu ascensione, ma affermazione di un ideale contro la coercizione dell'orrore mostruoso della guerra. Montagne come libertà…".* Quando nell'agosto del 1946 Benuzzi rimpatriò, volle ricordarla pubblicando un'edizione in inglese con il titolo *No picnic on Mount Kenya* che ebbe grande successo. L'edizione italiana riportò il titolo *Fuga sul Kenya (17 giorni di libertà)* e venne curata, nel 1947, da "L'Eroica" di Milano con un lusinghiero apprezzamento da parte di scrittori ed alpinisti. Seguiranno altre edizioni a cura della "Tamari" di Bologna e del "Centro di documentazione alpina", sino a quella del 2012, la più recente, della Casa editrice "Corbaccio". Il libro sarà edito anche in altre nazioni. La storia dell'impresa sarà riproposta in versione cinematografica in *Doppio sogno all'equatore,* per RAI TRE (Geo&Geo), dall'alpinista-scrittore Carlo Augusto Pinelli che, con Benuzzi, fondò "Mountain Wilderness". Siamo al 2013, la Casa editrice "Einaudi" pubblica il volume dal titolo *Point Lenana* a firma di Wu Ming 1 (alias Roberto Bui) e dell'alpinista e scrittore Roberto Santachiara: un volume che può essere ricondotto ad un genere tra il saggio, il romanzo, la *mémoire* ed il reportage. Gli autori prendono spunto dall'impresa alpinistica di Benuzzi e dalla sua vita, per ripercorrere buona parte della storia del Novecento italiano, attraverso *flash back, con* testimonianze, interviste, ricordi, in specie affidati alla moglie Stefanie ed alle figlie Daniela e Silvia, nonché allo stesso Spiro Dalla Porta Xydias ed a Luciano Santin. Insomma la vita di Benuzzi può essere definita "una storia in altre storie del Novecento" che prende avvio con l'ascesa al Monte Kenya degli autori, per "riportarsi" sulle tracce del protagonista, proprio da quel luogo "simbolo" della storica impresa del Benuzzi e dei suoi compagni; un viaggio che sarà motivo anche per rammentare storie di quel continente e del colonialismo italiano che, con il secondo conflitto mondiale, vedrà il suo tramonto; altresì per riportare alla mente, con l'ascensione a Punta Lenana, la storia dell'alpinismo nel nostro paese e della relativa letteratura: temi che verranno approfonditi nel corso dell'opera.



Punta Lenana



Il campo di concentramento di Manyuki nel 1943

Benuzzi nasce a Vienna il 19 novembre 1910 da padre italiano e da madre austriaca, come lo erano i nonni paterni. L'Austria, a quell'epoca, guerra dopo guerra, aveva perso molti dei territori occupati in Italia; rimaneva pur tuttavia una Capitale di "riferimento" in Europa, pur dovendo registrare inquietudini provenienti da quell'irredentismo in specie triestino che, a causa di un risorgimento "incompiuto", rivendicava l'italianità della propria città mitteleuropea, dalla notevole importanza commerciale che dovrà, tuttavia, affrontare problemi derivanti dall'essere multietnica, problemi che avranno un seguito anche negli anni a venire. La "Lega nazionale" favorirà l'irredentismo dalle molte "sfaccettature" per il modo in cui sarà interpretato da parte di vari soggetti, come Ruggero Timeus e Scipio Slataper che, pur contrapposti,

Benuzzi nel 1946

saranno uniti dalla passione per la montagna, essendo iscritti alla Società Alpina delle Giulie, cui più tardi aderirà Felice Benuzzi, che diverrà nel tempo Vice presidente della XXX Ottobre, come ricorda Spiro Dalla Porta, pur restando socio fedele dell'Alpina delle Giulie, un sodalizio non disgiunto dal Club Alpino Italiano, (voluto nel 1863 da Quintino Sella) la cui storia s'intreccerà con quella del Paese poiché anche la conquista delle vette sarà simbolo di una nazione che andava formandosi con il passare degli anni. Il CAI sarà favorevole alla partecipazione italiana alla Grande Guerra che sarà preceduta da un'altra, in Mediterraneo, quella per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica per riaffermare il colonialismo italiano che ebbe inizio nel 1869 nel Corno d'Africa, pur avendo subito sconfitte come a Dogali nel 1887 ed ad Adua nel 1896. Nelle trincee della Grande Guerra si ritrovarono Timeus e Slataper ove morirono assieme a tanti altri triestini come Carlo Stuparich. Sarà la guerra dei generali Cadorna e Diaz, quest'ultimo portò all'Italia la vittoria che tuttavia non risolse i molteplici problemi del paese, come quelli della stessa città di Trieste e del territorio circostante istriano dalmata che vide, in parte, un positivo epilogo solo nel 1924. Scioperi, indetti dai sindacati, manifestazioni di piazza e violenze favorirono, seppure indirettamente, la nascita del fascismo. Sono quelli gli anni in cui la famiglia Benuzzi si trasferirà a Trieste, "una città posta sul mare che guarda i monti": così anche Felice Benuzzi, sin da adolescente e sotto la guida del padre, avrà la passione per le vette. Frequenta il liceo ginnasio Petrarca ove il suo professore di educazione fisica è Ernesto Conforto, alpinista e speleologo, con lui sarà sul Carso e sulle Alpi Giulie. Il padre farà si che il figlio abbia a riferimento ed esempio Julius Kugy, figura emblematica di alpinista, uomo di ampia cultura e sensibilità, sarà il "Cantore delle Giulie" avendo percorso tutte le sue "vie" andando alla ricerca, come appassionato botanico, della "Scabiosa Trenta", un fiore ai più sconosciuto. La sua vita avrà un triste epilogo nel 1944, dopo essere stato incarcerato nel 1941, accusato ingiustamente di essere filoslavo (altri episodi analoghi furono compiuti dal regime sin dal suo sorgere). Benuzzi, durante le innumerevoli ascese alpinistiche, conosce Emilio Comici, simbolo di quell'"alpinismo eroico" degli anni '30-'40 che richiama il titolo di una sua opera postuma: le sue imprese entreranno a far parte della storia dell'alpinismo italiano, scalando con perfetto stile ed armonia nei movimenti. La figura di Comici è rilevante per comprendere, tra l'altro, anche i rapporti che intercorsero a quell'epoca tra il "mondo alpinistico" ed il fascismo. Felice Benuzzi scalò con lui, riscattandosi da un'errata descrizione di una salita compiuta al Civetta che suscitò molteplici critiche nell'ambiente alpinistico. L'inidoneità di Benuzzi all'Accademia Navale di Livorno lo avvicinerà ancora di più ai monti. È il periodo in cui il CAI dovrà soggiacere ai "cambiamenti" del regime: trasferito da Milano a Roma, sarà inserito nel contesto del CONI con il nuovo nome di "Centro Alpinistico Italiano" sotto la guida di Angelo Maranesi che la conserverà sino al 1943. Sarà Maranesi ad ostacolare l'ingresso di Comici all'"Accademico". Il suo non fu un caso isolato: Mary Gennaro (che sposerà il giornalista sportivo Vittorio Varale), fortissima alpinista milanese, come lo fu Ninì Pietrasanta, dovrà "scontare" alcuni pregiudizi dell'epoca che oltretutto consideravano l'alpinismo un'esclusiva attività maschile (solo molti anni dopo si avrà l'ingresso delle donne nell'"Accademico"). Comici, che proprio in cordata con Mary Varale e Renato Zanutti fu artefice nel 1933 della prima memorabile salita dello Spigolo Giallo, compì ulteriori grandi imprese, come quella sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo assieme ai fratelli Dimai o sul Sassolungo con l'inseparabile amico Casara, solo per ricordarne tre, "passate", per così dire, alla storia. Morì nel 1940, a seguito di una fatale banalità in Vallunga a Selva di Val Gardena, ove aveva ricoperto, nonostante tutto, la carica di Commissario prefettizio. La notizia della sua morte giunse a Benuzzi in Africa, dove si era trasferito per lavoro, dopo un lungo periodo di assenza da Trieste.

A Roma, nel frattempo, saranno sottoscritti i così detti Patti Lateranensi con i quali la Chiesa, sotto il pontificato di Pio XI, al secolo Achille Ratti, anch'egli alpinista, si "riavvicinerà" all'Italia.

Felice Benuzzi, dopo il Corso per Ufficiali a Palermo, è a Roma, nel 1932, con il grado di Tenente del 1° Reggimento Granatieri, come lo era stato Scipio Slataper. Una Roma che celebra il decennale della "marcia", così diversa dalla sua Trieste: motivo per rimpiangere le Alpi ed in particolare la Val Rosandra ed il Carso. Si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza; scopre la passione per il nuoto partecipando ad innumerevoli gare tra cui i "Littoriali delle sport". È una mattina dell'estate del 1934 quando conosce, nella piscina dello Stadio nazionale, Stefanie Marx, la sua futura moglie, berlinese, di famiglia luterana di origine ebrea. Quando Hitler andrà al potere, Stefanie raggiunge la sorella Lily a Perugia ove studiava; i suoi genitori andranno a Londra. Erano gli anni '30 quando molti ebrei tedeschi ripararono in Italia non essendovi alcuna avversione per loro sino agli anni in cui dovettero registrarsi, anche nel nostro paese, forme di antisemitismo, in specie dopo l'emanazione delle leggi razziali del 1938. Nel 1935 Stefanie, in occasione di una sua vacanza a Misurina, conosce Comici, presentatole da Benuzzi con una lettera: con lui avrà modo di scalare. Nel frattempo Benuzzi, conseguita la laurea, partecipa al concorso indetto dal Ministero degli Esteri per l'Africa come "volontario coloniale"; risultato idoneo è nominato "Vice segretario coloniale" in Africa orientale che raggiunge verso la metà del 1938: sarà a Dire Daua come "Capo manipolo". Per un funzionario come lui essere scapolo, secondo l'ideologia fascista, non è un merito, anzi può pregiudicargli la carriera; il problema è che egli non può sposare un'ebrea (Stefanie nel frattempo aveva cambiato il cognome in Marchi). Si sposeranno comunque a Roma il 29 settembre 1939, anno in cui già si avvertivano i venti di guerra provenire dall'Europa Centrale. Partirono per Addis Abeba: quando vi giunsero la guerra in Etiopia, iniziata nel 1935, si era conclusa un anno dopo con la proclamazione da parte di Mussolini dell'Impero.

Juàn, Benuzzi e Bersotti nel 1972 a Camaiore

Quel 1939 segnò l'inizio del secondo conflitto mondiale, cui parteciperà, dal 1940, anche l'Italia a fianco della Germania di Hitler, che avrà fine nel 1945: una guerra combattuta su molteplici fronti, dai Balcani alla steppa russa, dall'Africa all'interno del nostro paese dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia e, con la caduta del fascismo nel 1943, con la lotta partigiana contro i nazisti, ormai non più alleati. Quando Felice e Stefanie giunsero in Africa orientale constatarono una situazione ancora critica, non essendosi del tutto spenti i rancori della conquista, ancor più per la netta separazione fra le razze che il regime aveva imposto. Ben presto la guerra arrivò anche in quei territori; la supremazia bellica inglese ebbe il sopravvento ed a nulla valsero eroici comportamenti delle nostre truppe, come nell'epica battaglia all'Amba Alagi, l'ultima di Amedeo d'Aosta cui gli inglesi resero l'onore delle armi (morirà poco tempo dopo il 3 marzo 1942). Addis Abeba venne riconquistata il 6 aprile 1941 ed Hailé Selassié potè rientrare in Etiopia. È il 1941 quando Felice Benuzzi, la moglie e la figlia Daniela, nata nel 1940, vennero trasferiti dagli inglesi a Dire Daua e Felice fu condotto in un campo di prigionia; Stefanie e Daniela furono trasferite ad Asmara e successivamente rientrarono in Italia con l'ultima "nave bianca" della Croce Rossa Italiana. Benuzzi tornò in Patria nel 1946, raggiungendo la famiglia a Trieste, una città che non aveva, da quel primo dopoguerra, visto la vera pace: il suo "martirio" era proseguito negli anni oppressa dal fascismo; assieme ad Udine, Gorizia, Pola e Fiume, dovrà poi subire la persecuzione nazista (ben nota la Risiera di San Sabba), sino all'olocausto delle foibe con la resistenza iugoslava. Molto sarà ricordato in "Cime irredente" da Livio Isaak Sirovich. I Benuzzi si trasferiranno ben presto a Roma: Felice vincerà, nel 1948, il concorso indetto dal Ministero degli Esteri per la carriera diplomatica. Nel 1949 è a Parigi come Vice Console; nel 1951 sarà trasferito a Brisbane in Australia, dove affronterà i notevoli problemi degli immigranti italiani. Benuzzi, durante un periodo di vacanza, si recò in Nuova Zelanda ove "riprese" il suo alpinismo, affrontando il Mount Cook di 3754 m s.l.m.: un'ascesa che descriverà in "Più che sassi", volume che non sarà mai pubblicato, al contrario di un altro suo scritto sulla guida alpina Mattia Zurbriggen, edito nel 1982. Nel 1955 è nominato "Primo Segretario" a Karachi per un breve periodo: tornerà, infatti, nel 1956 in Australia, a Camberra, ove resterà sino al 1959. Nel 1958 nasce la sua secondogenita Silvia. Rientra in Italia al Ministero per occuparsi della irrisolta questione altoatesina tra l'Italia e l'Austria. Sarà a Berlino come Console Generale nel 1963 in piena "guerra fredda" sino al 1969. Nel frattempo (1967) la figlia Daniela sposa un diplomatico degli Stati Uniti; dalla loro unione nascerà una bambina. Benuzzi riceverà l'incarico di Ministro Consigliere della Rappresentanza permanente presso l'O.C.S.E. con sede a Parigi dal 1969 al 1973. È il 1972 quando a Lido di Camaiore rivede i suoi compagni di avventura sul Monte Kenya. Alla fine di quell'anno gli giungerà la notizia della morte dell'amico Giuàn avvenuta nella sua casa ambulatorio ai piedi del Kilimangiaro dove molti anni prima si era trasferito; il suo libro *Kilimangiaro, montagne dello splendore* uscirà postumo con la prefazione di Benuzzi. Nel 1973 diverrà Ambasciatore in Uruguay sino al 1976, anno in cui termina la sua carriera diplomatica. Compirà alcuni viaggi: nel 1974 è in Kenya, luogo della memoria della sua trascorsa prigionia ed impresa, per rivedere il "suo" monte dall'alto, su un piccolo aereo. Rientrato definitivamente a Roma, avrà l'incarico di seguire il trattato sull'Antartide sino alla sua conclusione (1981). Sarà Membro dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente e Presidente culturale Italia-Pakistan. Dopo la morte, avvenuta nel 1988, sarà sepolto nella tomba di famiglia a Drò in Trentino; la sua Stefanie lo raggiungerà nel 2013.

Giovanni Di Vecchia (GISM)

GRUPPO ROSE D'INVERNO / PREALPI GIULIE E TAGLIAMENTO

Breve diario di una bella giornata

Dicembre, specie se uno non scia, è uno di quei mesi strambi per la montagna. Sarà neve? Non sarà? Fresca, dove, poca o tanta? In anni altalenanti come questi ultimi, poi, la questione si ingarbuglia di più. Perché allora magari, proprio come quest'anno, arriva giù tutta in un colpo e finisce che non apri neanche più il giornale perché per una settimana, sennò ti tocca leggere di tutti questi poveracci che finiscono sotto la valanga. La qual cosa, nonostante si possa pensare che alcuni magari "se la cercano", è sempre un dispiacere, perché io credo che ci siano anche quelli che pagano caro per il loro grande amore per la montagna.

Comunque sia, a noi era venuta voglia di una gita proprio in giorni di alto rischio, ma siccome nonostante l'amore per la montagna non ci va di cacciarci nei guai abbiamo pensato che era un'occasione per fare altro. Nello specifico, per cercare magari un itinerario desueto, una di quelle cosa troppo basse d'estate o che tralasci se la neve è buona: insomma, un itinerario da mezza stagione. Ma siccome le mezze stagioni non ci sono più, una di quelle gite che alla fine non si fanno mai. Il che torna ancora più comodo quando scopri che gli amici a cui la proponi non la conoscono. L'idea, così, è percorrere la cresta del monte Cuar e risalire quindi il vicino monte Flagiel, itinerario per niente remoto – un'oretta e mezza o poco più da Trieste – sicuramente poco eroico anche se non banale e, almeno per il nostro gusto, decisamente appagante.

La partenza, in località Cuel di Forchia, si può raggiungere in due modi: o via Forgaria, salendo poi sul bel altipiano del monte Prat, oppure via Gemona, da dove, passato il Tagliamento, si prende per Trasaghis e quindi per Avasinis salendo poi l'evidente strada che si diparte a sinistra poco prima di entrare in paese. In entrambi i casi si vedranno paesaggi piacevoli, andando magari a visitare il bel lago di Cornino se si sale per Forgaria, oppure attraversando i boschi solitari del versante da Avasinis.

L'attacco del sentiero, situato a 884 metri di altitudine su una spalla rocciosa in prossimità di una curva marcata, è di facile individuazione, grazie anche ai cartelli ben visibili. È possibile parcheggiare a pochi metri, sul lato opposto della rotabile, sempre che ci si muova con una o due auto, altrimenti si troverà uno slargo di maggiori dimensioni a qualche centinaio di metri in direzione di Avasinis. Imboccata la traccia, siamo saliti nella macchia, in buona pendenza, fino a sbucare sulla carrareccia che, partendo a pochi passi dall'inizio del nostro sentiero (numerato CAI 816) conduce a malga Cuar. Abbiamo percorso la carrareccia per qualche centinaio di metri verso destra fino a trovare, a monte, l'evidente prosecuzione del sentiero.

Da qui la macchia, composta principalmente da sorbo e orniello, si fa più rada, e cominciano ad aprirsi belle prospettive sul nastro argentato del Tagliamento e sulle Prealpi Giulie.

La salita si mantiene discretamente ripida, e dobbiamo vigilare talvolta su passi infidi per la presenza di placche ghiacciate ricoperte di fogliame, particolarmente insidiose in alcuni tratti aperti su un ripido spallone erboso. Ci ricordiamo, pensando a esperienze analoghe, di come la neve sul versante a solatio sia a volte più traditrice per il maggiore sbalzo di temperatura che ne provoca lo scioglimento di giorno e, con il ritorno del freddo notturno, causa la formazione di lastre ghiacciate. Scivolare, qui, potrebbe avere conseguenze molto spiacevoli, e in più prive dell'alone di gloria di una caduta su monti di alta fama.

Comunque, tornati per un poco nella macchia, riprendiamo il sentiero aperto in prossimità della cima del monte Cuar. La vetta è a 1478 metri, abbiamo coperto un dislivello di poco meno di 600 metri. Sulla cima incontriamo una Madonnina e, a poche decine di metri, una campana. Con qualche rintocco festeggiamo la prima tappa di ristoro, e l'allegria di essere davanti a un paesaggio inaspettatamente vasto e bello per una quota di questo tipo, con lo sguardo a spaziare dalle Carniche alle Giulie, italiane e slovene, e giù fino al mare, che si staglia all'orizzonte come una lama dorata. E poi dobbiamo goderci ancora un poco la vista dei nostri inattesi compagni di viaggio, un nutrito gruppo di grifoni – ne abbiano contati fino a sette assieme - che volteggiano alti per poi planare sotto i nostri piedi sopra la sottostante val Tochel, passando a volte così vicini da sentire il soffio dell'ala che fende l'aria.

Davanti a noi c'è ora la lunga dorsale innevata che scende verso il Cuel di Poz. Decidiamo di mettere i ramponi, che mai non si sa. In realtà la discesa è più agevole della salita, si costeggia il panoramico ciglione che delimita lo scosceso versante nord-occidentale con belle viste sugli sperduti paesini da presepio della valle sottostante. Si entra ed esce ancora dalla macchia, finché a est vediamo aprirsi la bella conca della malga Cuar, che lasciamo sulla destra scendendo fuori traccia, lungo l'evidente staccionata, fino a congiungerci con il sentiero 815 che porta su al monte Flagiel.

Salita una prima rampa, lo sguardo subito segue la serpentina tracciata da un vecchio sentiero che sale alla vetta venendo da valle, e che noi spesso taglieremo per traccia evidente evitando il lungo zigzagare. Colpisce il repentino mutamento di

ambiente: da Cuel di Poz il versante che sale al Flagiel è pittoresco per la presenza di grandi massi e di una vegetazione che pare disposta ad arte per effetto ornamentale. Sono poche centinaia di metri dalla cresta del Cuar e pare di trovarsi da tutt'altra parte, fascino e potere della natura. Ma l'uomo la sa più lunga: a pochi passi dalla vetta piazza così una bizzarra e imponente croce tubolare a sei braccia la cui utilità, ammesso e speriamo che ci sia, sfugge a chi scrive. Ancora un tè, qualche biscotto, la firma sul libro, poi si riprende il sentiero per tornare a malga Cuar.

Raggiunta la strada che porta alla costruzione, e siamo in pista da circa cinque ore, si presenteranno due possibilità: scendere nel bosco seguendo il sentiero 815 che con tracciato abbastanza diretto riporta alla strada, a poca distanza dal punto di partenza, oppure la carrareccia che, salendo dapprima leggermente, con percorso più sinuoso consente di ritrovare il sentiero di andata. Essendo entrambi i percorsi innevati decidiamo per la seconda possibilità, e con agevole camminare nel bosco spoglio di stagione scendiamo, in poco più di un'ora, al nostro automezzo. È stata una gita piacevolissima, che ci sentiamo di consigliare in ogni momento dell'anno.

I dati: abbiamo già segnalato il dislivello massimo (600 m). Si consideri però che scendendo dal Cuar e risalendo al Flagiel vanno aggiunti altri 150-200 metri. Si mettano così in conto circa 800 metri di dislivello positivo e negativo, per un percorso di una decina di chilometri da coprire in circa sei ore (in condizioni invernali, soste comprese). L'itinerario può essere abbreviato scendendo subito a malga Cuar e tornando alla partenza per uno dei due tragitti indicati, tralasciando (ma è un peccato) il monte Flagiel. Per la pendenza del tratto iniziale, crediamo preferibile percorrere l'anello nel senso descritto, particolarmente in caso di neve/ghiaccio. L'itinerario è riportato sulla carta tabacco n. 20 e parzialmente descritto anche nel volume *I Sentieri dei Fiori* di I. Pecile e S. Tubaro (le guide di Sentieri Natura n. 2, editrice CO.EL.).

Fulvio, Paolo e due Roberto

La Barca dei Sapori alla scoperta della Trieste Alpina

Venerdì 17 gennaio, a dispetto della scaramanzia della data, la Barca dei Sapori, rubrica settimanale della trasmissione televisiva Istria e Dintorni di TV Capodistria, è andata alla scoperta dei mondi vicini delle Alpi Giulie. Alla riscoperta di due grandi amori dei triestini: le montagne di Julius Kugy e le gite sulla neve "in compagnia", grazie alla guida d'eccezione di Giorgio Godina e Claudio Mitri, già presidenti della sezione della XXX Ottobre del CAI di Trieste.
Abbiamo ripercorso le tracce di quel treno bianco, verde d'estate, che per anni ha collegato il mare Adriatico di Trieste alle "sue" montagne, istituito nel 1952 dal Governo Militare Alleato reggente l'allora Territorio Libero di Trieste; partiva da Trieste (ma anche da Venezia) intorno alle 7, con fermata Chiusaforte (da dove poi in corriera e quindi sempre "in compagnia" si raggiungeva Sella Nevea), Valbruna Lussari e Tarvisio città. Un treno che per anni ha intessuto e cementato il profondo rapporto tra il porto adriatico e le Alpi Giulie grazie all'amore dei triestini per la montagna. In questo Trieste è del tutto peculiare, pur essendo, infatti, una città di mare qui esistono ben tre Club Alpini (gli italiani XXX Ottobre e Società Alpina delle Giulie, e lo Slovensko Planisko Drustvo).
Il legame di Trieste con le montagne attorno a Tarvisio, Valbruna e Malboghetto è dovuto anche alla presenza di un altro grande personaggio che con amore, poesia e coraggio ha fatto conoscere queste splendide montagne alla città adottiva Trieste: Julius Kugy. Per quest'uomo straordinario, il gruppo del Mangart, lo Jof di Montasio, la conca del Tarvisiano e più in generale le Alpi Giulie hanno rappresentato casa e palestra di esplorazione che, grazie alle sue memorie *Dalla vita di un alpinista* nella bellissima traduzione di Ervino Pocar hanno fatto conoscere, non solo agli amanti della montagna, un mondo sospeso tra l'asprezza delle cime ed il verde cupo delle abetaie. Un mondo frequentato ed abitato da popoli di diversa etnia così come sono articolate le radici di Julius Kugy: questo infatti è il luogo in cui, come ci ricorda anche la targa della chiesetta del monte Lussari, si incontrano i latini, i germanici e gli slavi.

Sapori... in vista

Il nostro viaggio è partito dal Monte Lussari / Svete Višarje / Luschariberg / La Mont Sante dal Lussâr dove ci ha accolto una neve fitta ed ovattata che ha reso il borgo intorno alla Chiesa del Santo monte ancora più magico e fatato. Da qui, dopo una breve passeggiata avvolta dal candore dei fiocchi di neve, siamo scesi a valle e siamo approdati con la nostra Barca "bianca" alla Casa Alpina "Julius Kugy" di Valbruna; un vecchio mulino ristrutturato proprio dalla XXX Ottobre, sezione triestina del CAI, e che, grazie ai fondi del Progetto Interreg, adesso è un accogliente punto d'incontro per chi viene a trascorrere qualche giorno tra le montagne cantate dal nostro alpinista poeta. Insieme a Giorgio Godina e Claudio Mitri, che ci hanno condotti alla scoperta di questi mondi vicini, la vera protagonista della giornata è stata la cucina di Fiorella condita dalla squisita ospitalità di Lucio che ci hanno preparato alcuni grandi piatti della genuina tradizione montanara rigorosamente legati alla stagionalità e territorialità: la zuppa di verdure con farro e rucola, la polenta arrostita con affettati e formaggio, il cosciotto di capriolo al forno con patate rigorosamente della Valle, il musetto in crosta su un letto di verze e pancetta e l'immancabile strudel di mele.

Arte in cucina

Martina Vocci

Sapori... in tavola

IL MONTE LASTRONI

L'aveva percorsa tante volte da ragazzo quella strada, a seguito del commerciante di frutta e verdura per cui lavorava. Tre giorni alla settimana partivano dalla Bassa Trevigiana con il buio, le ruote del camion abbassate dal peso della merce, che iniziavano a scaricare negli alberghi di S. Stefano proseguendo lungo la strada per Sappada.
Campolongo, Mare, Presenaio e poi su per le ripide salite verso la celebre località turistica. Allora le montagne non le guardava. Nessuno gli aveva insegnato a farlo. Gli avevano fatto invece capire senza tanti giri di parole che la pancia si riempie guardando dritto davanti a sé o al massimo per terra. Ché dall'alto non gli sarebbe mai venuto niente.
Così raccontava, davanti a una birra all'Hotel Belvedere di Cima Sappada, di ritorno dal Monte Lastroni. Tanti di quegli anni erano passati da allora da averne perso il conto. Però l'albergo dove si fermava a pranzare con il suo titolare, il commerciante di frutta e verdura, c'era ancora e anche lui c'era ancora. In aggiunta ora c'erano gli anni trascorsi e le montagne, che a quel tempo non vedeva: le rocce incombenti del monte Siera, che raffreddavano con la loro severità la dolcezza della sera estiva, i profili seghettati del Monte Ferro e della catena del Righile e i boschi e i prati che si elevavano a nascondere il monte appena salito. In poche ore di cammino era passato dai silenzi dell'alta montagna, interrotti solo dallo scampanio delle mucche al pascolo, dalla grandezza luminosa delle vette e del cielo infinito, dai ritmi lenti dei fiori e dell'erba alla quotidianità della vita civile in virtù del pregio di facile accessibilità delle Dolomiti, che con i loro ripidi sentieri consentono di guadagnare quota in fretta, pregio che si trasforma in difetto nel percorso contrario dalla cima alla valle, non consentendo allo spirito di abituarsi altrettanto facilmente al ritorno.
Aveva lasciato l'auto in contrada Granville, dal nome di una delle quindici antiche famiglie che intorno al X-XI secolo abbandonarono l'Austria in cerca di un nuovo territorio in cui vivere. S'insediarono in questa conca luminosa, tagliando i boschi immensi per far posto alle case e ai campi. I segni di quell'antica cultura sono tuttora ben visibili nelle case dalle finestre colorate secondo il costume austriaco, nei numerosi segni sacri, crocifissi, capitelli, nella lingua.
La sorte beffarda ha voluto che un giorno i discendenti di quelle famiglie si trovassero a dover combattere proprio contro gli abitanti delle terre da cui i loro avi erano partiti. Sul Monte Lastroni sono ancora evidenti i segni di quegli scontri nei resti delle postazioni, nelle pareti di roccia crivellate. Tutto è dolcezza intorno ai laghi d'Olbe, piccoli circhi glaciali adagiati tra gli alpeggi, ma appena un centinaio di metri più in alto aleggia la tristezza lasciata dalla guerra. Quasi una lezione di vita della montagna a ricordarci che non esiste bene senza male, luce senza buio, gioia senza sofferenza.
Mi parla di questo davanti a una birra all'Hotel Belvedere di Cima Sappada con lo sguardo rivolto alle rocce incombenti del Monte Siera e aggiunge che in tutti quegli anni passati da allora gli pare di aver colto una grande verità. Che non è tempo perso guardare verso l'alto, come gli avevano voluto far credere, ma che invece nella vita bisogna guardare un po' ovunque, in alto, in basso, davanti e dietro. Imparare a sognare stando con i piedi ben piantati per terra. Aspirare alla grandezza senza mai dimenticare di essere nient'altro che uomini.

Michela Piaia

Spettacolo emozionante!

CAI AXXXO, SAG E

Clima natalizio e Nuovo

I gonfaloni

La cerimonia di inaugurazione dell'albero natalizio e della Mostra su Emilio Comici

Domenica 15 dicembre, alle ore 18 in piazza dell'Unità d'Italia, con la presenza dei sindaci di Trieste Roberto Cosolini e di Auronzo Daniela Larese Filon, delle delegazioni del CAI di Trieste (Società Alpina delle Giulie e Associazione XXX Ottobre) guidate dai rispettivi presidenti Mario Privileggi e Tullio Ranni, e del CAI di Auronzo con la past presidente Paola De Filippo, il vice presidente Stefano Muzzi ed il direttore del Consorzio turistico Auronzo – Misurina e Centro Cadore Aldo Corte Metto, con il Corpo musicale diretto dal M.o Simone Saviane, si è svolta la cerimonia dell'inaugurazione dell'albero resa ancora più solenne dalla presenza degli storici gonfaloni; tutto allietato da un breve concerto con gli strumentisti nei loro tradizionali costumi cadorini. Il folto pubblico presente nella splendida piazza ha applaudito i bravi musicisti in un'atmosfera affascinante anche per i giochi di luce che valorizzavano ancora di più l'imponente contesto architettonico del "salotto buono di Trieste".
L'attenzione è stata poi rivolta all'inaugurazione della vicina mostra storico-fotografica curata da Manrico Dell'Agnola, alpinista e fotografo di valore, intitolata "Emilio Comici: un uomo avanti", con la quale Auronzo ha voluto ricordare il grande rocciatore nel 2013 (ottantesimo della prima salita allo Spigolo Giallo, impresa compiuta in cordata con Renato Zanutti e Mary Varale sulla Piccola delle Lavaredo). Va detto, in proposito, che oltre alla Mostra – a Trieste, quale prima tappa esterna di un itinerario, che ci auguriamo lungo e fortunato – il Consorzio turistico e l'Amministrazione di Auronzo, in collaborazione con il suo CAI, l'Elifriulia e le Guide Alpine "Tre Cime" (suoi gli "attori"), hanno realizzato il cortometraggio "Spigolo Giallo – la conquista".

Grande pubblico al concerto

Il curatore Manrico Dell'Agnola illustra la "sua" mostra, alla sua destra – oltre ai due gagliardetti storici del CAI Auronzo e della XXX – il sindaco di Auronzo Daniela Larese Filon e l'assessore Antonella Grim per il Comune di Trieste; alla sua sinistra i presidenti del CAI di Trieste: Tullio Ranni per la Trenta e Mario Privileggi per la SAG

Serata all'insegna del cin alla Trenta su "Spigolo G

Presso la sede della XXX, il giovedì 12 dicembre, si è tenuta una serata proprio sul filmato del regista del giornalista RAI nonché Guida emerita Bepi Casagrande, con la partecipazione di Spiro Dalla Porta-Xydias che – voce narrante nel cortometraggio – che ha intrattenuto l'attento pubblico commentando il suo apporto in voce all'importante filmato storico. Erano presenti, oltre ai tanti soci della Trenta Ottobre e della Società Alpina delle Giulie, anche una delegazione di Auronzo con Paola De Filippo – grande e paziente coadiutrice con Roberto Fonda come "collegamento" fra Auronzo e Trieste, uniti nello sforzo di garantire il successo delle manifestazioni programmate – e il direttore del Consorzio turistico di Auronzo-Misurina e Centro Cadore, Aldo Corte Metto, anche lui pur discreto ma altresì determinante nel tortuoso percorso dell'impegno di non pochi. Alla fine della bella serata, un brindisi bene augurante offerto da Aldo Corte Metto del Consorzio ha portato maggiore allegria all'amichevole incontro.

AURONZO INSIEME
Anno speciali a Trieste

"Emilio" così accoglieva i visitatori

ph Roby Baldin

Questo breve scritto su cartoncino, posto sul fianco della statua lignea, accoglieva i visitatori all'ingresso della sala espositiva in piazza dell'Unità d'Italia. Ora Emilio è ritornato alla Sua Trenta Ottobre ed accoglie i soci e visitatori all'entrata al terzo piano.

R.F.

nema storico
Giallo - la conquista"

Fra le Autorità presenti alla Mostra su Comici, oltre al sindaco di Auronzo Daniela Larese Filon, anche l'assessore Antonella Grim in rappresentanza del sindaco di Trieste chiamato ad altri urgenti impegni dopo la cerimonia sotto all'albero. Una cerimonia sobria ma bella, fra amici, conclusa con un brindisi bene augurante offerto dal Consorzio turistico di Auronzo-Misurina.

Una dimostrazione, una volta di più, di quanto si riesce a fare con il "volontariato" del CAI. Riteniamo di poter dire, in questa occasione, grazie a tante persone che umilmente e spesso anche nell'ombra, hanno lavorato esprimendo il massimo della loro professionalità per consentire a molti, tutti, di usufruire di cose e servizi altrimenti impossibili. Così come vanno ringraziate molte altre persone che, svolgendo il loro lavoro, hanno compreso la passione ma anche i vantaggi di quanto fanno i volontari e si sono prodigano, nei limiti loro concessi, di agevolarli anche con utili consigli. In definitiva possiamo (dobbiamo) dire: grazie Auronzo e... grazie Trieste.

Il libro delle presenze alla Mostra, con mille firme raccolte, dicono proprio questo. Un libro che sarà donato all'Amministrazione di Auronzo quale semplice ma sentito ringraziamento di Trieste – ma non da solo di essa, viste le tante firme di turisti anche dall'estero – ad Auronzo per l'idealità e l'impegno profuso in favore di una "città di mare che guarda alla montagna".

Dir.

Alla proiezione del cortometraggio

Questa opera lignea raffigurante Emilio Comici
è stata realizzata nel 1990 dallo scultore gardenese Tita Demetz nel cinquantenario dell'immatura
scomparsa del grande alpinista per volontà dell'Associazione XXX Ottobre di cui Emilio Comici era stato uno dei soci fondatori nel 1918.

Per vent'anni la statua è rimasta in Vallunga (Selva di Val Gardena) vicina alla paretina della Gardeccia dove si consumò la tragedia.

Nel 2010, settantesimo della scomparsa, la scultura
è stata sostituita da una sua copia in bronzo.

Questa mostra a lui dedicata per gli ottant'anni dell'impresa della prima salita sullo Spigolo Giallo in cordata con Mary Varale e Renato Zanutti
curata dall'alpinista, fotografo e scrittore Manrico Dell'Agnola voluta dall'Amministrazione di Auronzo e dal Consorzio turistico
ha offerto l'occasione di esporre la storica statua a Trieste.

Una mostra alla memoria di un grande ed indimenticato triestino
voluta dal Comune di Auronzo e portata a Trieste
in collaborazione con il Consorzio Turistico Auronzo e Misurina e la locale Sezione del Club Alpino Italiano
in occasione del dono dell'albero natalizio che quest'anno adorna la splendida piazza dell'Unità d'Italia.

Le sezioni del CAI di Trieste Alpina delle Giulie e XXX Ottobre
per la consolidata amicizia con le genti delle montagne cadorine (il Rifugio F.lli Fonda Savio della AXXXO lo testimonia da decenni) hanno fornito la loro collaborazione per garantirne la fruibilità
ai concittadini ed ai turisti in visita.

Trieste, 16 dicembre 2013

Le Associazioni XXX Ottobre
e Società Alpina delle Giulie
del Club Alpino Italiano

Augurano a tutti una buona visita

GRUPPO ESCURSIONISMO / LUOGHI, STORIA ED EMOZIONI

Escursioni nei luoghi della memoria

Le escursioni nei luoghi della Prima Guerra sono una occasione viva ed appassionante per riscoprire personaggi e fatti della storia minore della Prima Guerra nel Carso e lungo l'Isonzo. Per storia minore si intendono le vicende di persone note e meno note che si intrecciano con i grandi eventi della Guerra. Trovatesi nel mezzo li hanno subiti o affrontati con la loro preparzione, ideali, capacità e da essi hanno avuto la loro vita segnata o spezzata. Le tracce ancora visibili, trincee, caverne, cippi, graffiti richiamano ad un animo sensibile e curioso fatti e persone lontani nel tempo ma dai quali giunge un messaggio che ci fa apprezzare ancora più i nostri tempi di pace.

L'anno scorso la meta era la quota Generale Papa sull'Altipiano della Bainsizza.
Non adeguatamente conosciuto il Generale Achille Papa fu una figura di soldato e di uomo, unica, straordinaria. Nato a Desenzano ebbe doti militari ed umane presenti contemporaneamente nel suo agire. Sua grande preoccupazione era limitare le perdite, costruire posizioni, trincee, camminamenti, per risparmiare, proteggere i soldati, ispezionare il fronte, parlare con la truppa, ascoltare i suoi ufficiali. Stare in prima linea è il suo modo di comandare, capire la situazione e reagire prontamente. Questo i soldati lo capiranno e per questo lo seguiranno ed ameranno. A Caporetto come generale comandante della piazza si dedica ad opere civili, strade, scuole, fognature, cimiteri, acquedotti e riattiva l'agricoltura tutto questo per trovare un modo di comunicare con la popolazione slovena che da alquanto ostile cambia atteggiamento radicalmente. Il Generale nota che le strade sono piene di bambini affamati, sporchi, molti orfani. D'impulso decide di dar vita ad un ricreatorio in mezzo al disinteresse ed ostilità delle gerarchie militari già fin troppo occupate a fini bellici. La guerra incalza, sul Zovetto per parare la minaccia della Strafexpedition poi sul Pasubio per organizzare la guerra di mine. Nonostante gli impegni della carriera era un padre attento e tenerissimo, con i tre figli Teresina, Mariuccia e Tonino. Il re per la resistenza sul Zovetto gli conferisce il Collare dell'Annunziata con il divieto di andare in prima linea. Non sarà così e sarà fatale. Partecipa alla XI offensiva sulla Bainsizza e mentre ispeziona una prima linea viene colpito da un cecchino. Teresina conserva le memorie del padre e si prodiga affinchè il momumento eretto sul luogo della morte venga ricostruito, siamo negli anni 50 e Tito dopo aver letto la biografia dice "era uno come, me stava in prima linea" e dà il consenso. La gita ci ha portato alla piramide mozza che grazie all'impegno di Teresina, morta nel 1991, tiene viva la memoria del generale Papa. Ogni 5 ottobre veniva alla quota Papa fino agli ultimi anni.

La prossima escursione del 16 febbraio ci fa conoscere i fatti della X Battaglia nella testa di ponte di Plava Zagora. La conquista della quota 383, contesa per due anni, e del Kuk-Vodice sono tra i più cruenti combattimenti della guerra. Saliremo la 383 lungo il pendio dove si svolsero gli attacchi. Il terreno è facile ma il fango e la vegetazione esuberante fanno appena intravvedere cosa doveva essere quel luogo quando era uno spaventoso ammasso di reticolati, pietre, fango, alberi caduti, cadaveri.
Per la ripidità dei fianchi il Kuk era una fortezza naturale, potenziata dalle opere difensive appariva imprendibile. Con l'immane sacrificio di seimila soldati e trecento ufficiali in tre giorni fu conquistato, mentre il vicino Vodice era sotto attacco. Le salme dei soldati venivano portate nei cimiteri lungo l'Isonzo di cui non ci sono più tracce ma ha resistito al tempo la chiesetta di San Luigi. Le famiglie negli anni del dopoguerra venivano a cercare i loro cari, non trovandoli lasciavano delle targhe votive nella chiesetta. Alcune sono arrivate ai giorni nostri. Spicca tra le altre, nella sua struggente tragicità, quella dedicata al s.tenente Riccardo Morzenti, 4° regg. alpini, batt. Aosta, caduto alla conquista del Vodice il17.05.1917.
La famiglia al suo adorato Riccardo Morzenti S.Ten. nel 4° Alpini caduto il 17 - 5 - 1917 Ignota è la sua tomba perché nel generoso sacrificio tutto andò disperso persino il nome ma ne ebbe un altro immortale nei secoli "Eroe d'Italia".
Chi era Morzenti? Quando il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria, Riccardo Morzenti ha appena concluso l'anno scolastico abbreviato e immediatamente esterna il desiderio di partire per la guerra come volontario, suscitando l'inevitabile e categorico rifiuto dei familiari. Tenta allora di arruolarsi, mentendo sull'anno di nascita, ma viene scoperto e rimandato a casa. Consigliato dagli amici, Riccardo assume l'identità di un compagno di studi, Francesco Sottocasa di anni 18 e, finalmente a Pavia, viene accettato e inviato alla caserma Lamarmora di Torino dove indossa la divisa del 4° Bersaglieri. Riccardo rimarrà due mesi al fronte, fino a quando i superiori, venuti a conoscenza della sua vera identità, decidono il suo allontanamento dall'esercito.

Nel maggio 1916, raggiunta l'età minima, si arruola nuovamente volontario, questa volta nel 4° Alpini, Battaglione Aosta. Il 1917 fu l'anno in cui si combatterono le più sanguinose battaglie, fra le quali, la decima dell'Isonzo con la conquista del Monte Vodice. È appunto su questa altura che Riccardo Morzenti, il 18 maggio, muore eroicamente. Gli viene concessa, sul campo, la medaglia d'argento.

La seconda escursione attraversa l'altipiano di Doberdò, passando nella zona della trincea delle frasche, cippo Corridoni. Come si giustifica un cippo alto 23 metri? bisogna indagare nella storia e personalità di Corridoni e del suo compagno ed avversario politico Mussolini.
Corridoni nella prima giovinezza è mazziniano. Uscito dalla scuola superiore industriale di Fermo, si trasferisce nel 1905 a Milano dove si getta subito nella lotta sociale, militando nelle schiere del Sindacalismo Rivoluzionario. Austero, incurante di pericoli e di privazioni, sa infondere nella folla il fascino dei suoi ideali. Sostiene una lunga serie di battaglie contro il padronato che lo portano a persecuzioni ed esilio. Nel 1913 fonda l'Unione sindacale milanese ma allo scoppio della guerra aderisce all'interventismo rivoluzionario a fianco di Mussolini.
Benché inabile alle fatiche di guerra riesce a farsi inviare, volontario, al fronte. Ritorna spesso, dopo difficili missioni, provato dalle fatiche e dai disagi, ma sempre ripete la sua frase abituale: *Dobbiamo assolutamente vincere ad ogni costo. Il nemico deve essere schiacciato*. Corridoni diceva di sé: *Ho amato le mie idee più di una madre, più di qualsiasi amante cara, più della vita. Le ho servite sempre ardentemente, devotamente, poveramente*.

Corridoni – scrisse di lui Benito Mussolini – era un nomade della vita, un pellegrino che portava nella sua bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella sua tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla... Filippo Corridoni fu l'anima dell'interventismo popolare. Convinse, commosse, trascinò. Volle che alla sua predicazione seguisse l'azione, e ne partì volontario. Volle deliberatamente entrare in combattimento.

Su Filippo Corridoni, una volta morto, venne alimentato un vero e proprio mito. Mussolini fu abilissimo nell'appropriarsi della sua eredità. Un suo amico, Dino Roberto ebbe a dire "Corridoni mi disse: Mussolini ha tradito tutti, tradirà anche noi, ed al nostro ritorno in patria dovremo combatterlo aspramente per evitare che faccia ulteriormente del male all'Italia".

L'escursione arriva a Bonetti, quota 208. Il momumento alla Brigata Valtellina lascia attoniti. Il 13 Ottobre 1916 la brigata Valtellina viene destinata sulla fronte del basso Isonzo ove il giorno 28 alla vigilia della IX battaglia dell'Isonzo (31 ottobre - 4 Novembre) trovasi riunita a Vermegliano alla dipendenza della 33ª divisione. Il 2 Novembre entra in linea per l'azione offensiva contro la quota 208 sud. Le posizioni nemiche vengono conquistate ed anche dopo un contrattacco la quota rimane in nostro possesso. Nei giorni successivi i battaglioni si rafforzano sulle posizioni conquistate e si riordinano avendo subito forti perdite, 1500 soldati e 50 ufficiali. Nel 17 la brigata partecipa alla XI battaglia ed il 21 agosto con brillante azione conquista la quota 241 di Selo catturando 1500 prigionieri compreso un intero comando. Inviata nuovamente in linea il 4 settembre nel settore di Flondar il II/65 viene sopraffatto e quasi completamente distrutto dal nemico penetrato nella galleria di Lokavac ove il deposito munizioni scoppia. La brigata viene mandata in riserva e partecipa alle ultime azioni di guerra, 24 ottobre, 3 novembre in val d' Astico.

Sergio Stibelli

COMMISSIONE OPERE CULTURALI / MECENATISMO E MONTAGNA

Curioso intreccio storico fra Cinque Torri, Trieste e AXXXO

Anche a non cercarle, a Trieste ci si imbatte spesso in cose curiose, strane, illuminanti. Una di queste è la storia di Marino Lusy. Anzi la figura di Marino perché la storia non è nota, e, anche a cercarne le tracce, non se ne trovano. Dunque, come si legge qui sotto, nel pezzo di Ernesto Majoni, pubblicista e ricercatore cortinese, socio Gism, Marino Lusy è stato un triestino di radici elleniche. Cento e più anni fa, da alpinista appassionato, aprì un paio di vie in Dolomiti (con una guida, come usava anche il poco meno coevo Julius Kugy), legando il suo nome all'omonimo monolite nel gruppo delle Cinque Torri. Tre o quattro tiri di III classicissima "via da signorine" se vogliamo, oggi probabilmente snobbata dai patiti del free climbing.
Tra i tantissimi che ne hanno levigato appigli e appoggi, pochi sanno che Lusy non ricorda – appunto – una signorina, ma un cittadino di Trieste, uno di quelli che all'inizio degli anni '20 abbandonò la città.
Lo stabile all'angolo tra il Corso e via Pellico (una sua proprietà, donata all'Eca nel 1950, attraverso una fondazione), ospitò in seguito, per un po' di anni, la sede della XXX Ottobre; verrebbe istintivo, così, pensare a un collegamento tra la sua passione per i monti e le necessità della giovane sezione CAI. Invece no, è tutto frutto di casualità: Lusy muore nel '54 e la XXX si trasferisce nell'immobile nel '68. Però, al di là della coincidenza, è il caso di riflettere sull'anniversario, anzi, sugli anniversari: se l'anno passato la salita nelle Cinque Torri ha celebrato il secolo, in questo si compiono sessant'anni dalla scomparsa del mecenate giuliano.
Lusy se n'è andato da Trieste all'inizio degli anni '20. È probabile che avesse capito subito il destino della città: l'inaridimento degli umori e degli afflati che l'avevano resa grande e l'appiattimento identitario, anche a prezzo dell'enucleazione dall'hinterland europeo.
Nel 1914 iniziò un dissanguamento che avrebbe portato tanti ad andarsene definitivamente: un fenomeno non vistoso, in perfusione lenta, che negli anni sarebbe arrivato a 50 mila cittadini delle "vecchie province". Questa è stata, davvero, una terra di esodi ripetuti. Con le persone, spinte all'esilio con il non perfetto allineamento ai cliché richiesti, e anche dalla perdita di ruolo di Trieste, si dissiparono ricchezze economiche e culturali (realtà parallele e interdipendenti ancorché cronologicamente sfalsate). E il processo non ha mai avuto fine. Ritornare il centro importante e facoltoso, attivo e fascinoso di un secolo fa non è possibile. Gli anniversari però ci interpellano sulla genesi degli errori e degli orrori recentemente patiti da queste terre. Sui conflitti e sulle contrapposizioni, frutti velenosi generati dal nazionalismo e dall'assurda declinazione (in)civile del cuius regio, eius religio, che hanno devastato il territorio, l'economia, e soprattutto le coscienze, attraversando e dividendo le stesse famiglie, Passata la boa del "secolo breve" ci si offrono possibilità di ritrovare, almeno un po', ossa e muscoli, sangue e nervi, attingendo al mondo che ci circonda. Di recuperare la positiva naturalezza di quel respiro internazionale che in una Trieste trasformata in marca di confine era stato bollato come eretico.
È un dato di interesse concreto, oltre che di civiltà, giuridica e non. Chi, come noi, va per monti, dovrebbe essere più facilmente capace di guardare con favore agli incontri di diversità, di cogliere queste prospettive e queste opportunità. E di curare i nuovi, gracili getti del cosmopolitismo triestino.

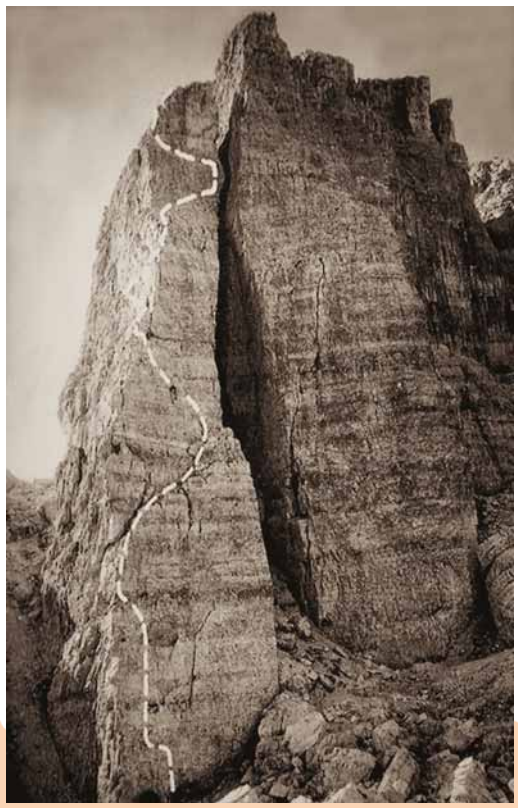
Luciano Santin

MARINO LUSY E LA SUA TORRE

Un secolo dopo la salita, il cui anniversario è ricorso il 1° agosto 2013, si può ancora trovare citata "Lusy", la guglia delle Cinque Torri dell'Averau, che si addossa quasi stancamente alla Torre del Barancio e con essa e la Romana costituisce la Torre Seconda, ed è nota come "Lucy".
Già molti anni fa, a chi scrive capitò di leggere la citazione errata nel ponderoso volume scritto da Fulvio Campiotti per la prima spedizione italiana al K2.
Nella sua autobiografia, Lino Lacedelli raccontava che, quando iniziò ad arrampicare con il fratello Leo, un loro amico cadde dalla Torre Lucy e Leo "… Impressionato, lasciò la montagna".
Lucy, forma inglese del nome proprio di persona italiano Lucia, non c'entra. L'appellativo della Torre è Lusy, e corrisponde al cognome del primo salitore, che la scalò con la guida Bortolo Barbaria (Bortolìn Zuchìn): la guglia venne "… così denominata dalle guide locali su proposta della guida Barbaria".
Riguardo alla salita, la relazione del primo salitore, comparsa sulla Rivista Mensile del CAI nel 1914, smentisce che la Torre sia stata scalata con un'altra guida ampezzana, Zaccaria Pompanin detto Sacar de Radéšchi, come riportano molte fonti a partire da "Dolomiti Orientali" di Antonio Berti.
Ottantacinque anni dopo la pubblicazione della guida, che fu viatico di generazioni di alpinisti fino a tempi non lontani (negli anni '80 anch'io la tenevo a portata di mano nello zaino, finché un temporale la ridusse ad una poltiglia inservibile), l'errore è ancora presente.
Chi era questo Lusy? Per saperlo occorre spostarsi a Zurigo. La città elvetica conserva una raffinata collezione di xilografie giapponesi Surimono (vocabolo che significa "le cose stampate"), costituita da trecento pezzi. Zurigo è debitrice della cospicua e originale raccolta a Marino Lusy, mecenate e collezionista triestino che la donò al Museum für Gestaltung: dal 2005 le xilografie sono esposte in prestito permanente presso il Rietberg Museum sempre a Zurigo, e sono state analizzate da un gruppo internazionale di studiosi guidati da John Carpenter, docente alla Scuola di Studi Orientali e Africani (S.O.A.S.) dell'Università di Londra. Il gruppo di esperti ha giudicato quella di Lusy come una collezione di arte giapponese fra le più importanti d'Europa: l'eccellente qualità e l'ottimo stato di conservazione dei pezzi, poi, garantiscono la vasta cultura ed esperienza del collezionista.

Lusy era nato a Trieste il 28 dicembre 1880 da una famiglia greca di Cefalonia. Studiò architettura, ma non ne fece una professione, assecondando invece le sue inclinazioni artistiche con particolare interesse per le incisioni. Anche se alcune sue opere di grafica esposte a Parigi, Chicago e Bonn lo qualificavano come artista, da esse non ricavò visibilità. Visse tra Trieste, Parigi e Montreux, viaggiò in Africa, nel Medio ed Estremo Oriente e visitò spesso il Giappone.
Il fulcro delle sue raccolte è costituito dalle preziose xilografie giapponesi, acquistate perlopiù ad aste e da mercanti parigini negli anni '20 – '30. Lusy si impegnò a studiare la lingua, l'arte e la cultura del paese del Sol Levante ed ebbe contatti con specialisti nipponici per decifrare le firme degli artisti e delle iscrizioni poetiche sui Surimono. Fu uno dei primi collezionisti europei a coltivare l'interpretazione dei contenuti delle immagini e l'analisi dei rapporti tra i versi e le scene che i Surimono rappresentano: sembra che alcuni suoi lavori di grafica siano stati direttamente influenzati proprio da questi modelli.
Il triestino trascorse un'esistenza riservata, e di lui si hanno poche notizie. Come testimoniano i suoi ex libris, si interessò anche di psicologia ed occultismo. Nel 1921, dopo aver frequentato spesso il Canton Vallese per i suoi interessi antiquari, chiese la cittadinanza elvetica e si stabilì a Châtelard nei pressi di Montreux, dove morì il primo febbraio del 1954, un anno dopo la guida Barbaria.
Per quanto ci riguarda, fu un buon alpinista, socio della sezione del CAI di Venezia, e la sua attività gli valse l'ammissione al Club Alpino Accademico Italiano. In Ampezzo, il suo nome si lega a due luoghi: la guglia del gruppo delle Cinque Torri che "sorge accanto alla cosiddetta "Seconda Torre" sul versante di Cortina d'Ampezzo …" e la parete Sud della Cima d'Ambrizzola (Croda da Lago), salita per una via nuova, sempre con Bortolìn Zuchìn, l'11 settembre 1913.
Dal 1960 una targa ricorda Marino Lusy su un elegante palazzo all'angolo tra Piazza Goldoni e Via Silvio Pellico a Trieste, donato alla città natale perché lo destinasse a "perpetua fondazione in favore dell'istituto generale dei poveri".
Oggi la classica via aperta da Lusy e Barbaria sulla Torre "… alta un centinaio di metri circa", è la più semplice per mettere piede sulla guglia e costituisce una delle ascensioni di medio impegno più piacevoli e ricercate delle Cinque Torri.
Non so se qualcuno, tra i numerosi alpinisti che da varie generazioni sperimentano su quelle pareti il piacere dell'arrampicata dolomitica, si sia mai chiesto da dove prenda nome la Torre. Con queste poche righe mi auguro di avere sciolto l'enigma e fornito qualche elemento per la conoscenza di Marino Lusy, un mecenate ed alpinista triestino transitato in Ampezzo come una meteora, ma il cui ricordo rimane per sempre scolpito sulle rocce delle Dolomiti.

Ernesto Majoni



APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO

Storia e natura del Carso triestino

PARTICOLARITÀ STORICO-NATURALISTICHE AD EST DI BORGO GROTTA GIGANTE

PREMESSE

La zona situata ad est di Borgo Grotta Gigante (Briščiki, Carso triestino), compresa fra la grande caserma a sud-est della località e la polveriera militare (ormai dismessa) ad est, include numerosi "Punti Notevoli". Essi rivestono molteplici interessi: innanzitutto morfologico-epigei (doline, campi solcati, "grize", emersioni rocciose, vasche di corrosione, stagni naturali, abbeveratoi in cemento) ed ipogei (abissi, pozzi, caverne e baratri); impreziositi tutti questi da singolari manufatti e testimonianze storiche ("casite", ripari naturali, ripiani agricoli, incisioni su roccia, "coppelle", antiche stele confinarie). Sono pure visibili, negli ambienti attraversati, preziose fioriture (soprattutto primaverili), vaste plaghe a landa incespugliata, significativi elementi arborei, nonché una rigogliosa flora di dolina e cavernicola. Un'escursione in questo territorio poco frequentato, raramente indagato e solcato solamente da sentieri, o da esili tracce di sentieri, poco battuti, nonché da scarse carrarecce progressivamente abbandonate, consente alla fine di apprenderne, almeno in parte, le caratteristiche salienti, da riporre accanto a quelle già conosciute nel corso di precedenti visite all'altipiano carsico. Il quale, in seguito al sistematico setacciamento degli angoli più riposti, continua a rivelarsi, nel corso degli anni, una vera e propria miniera di sorprendenti "Punti Notevoli".

RACCOLTE ACQUEE

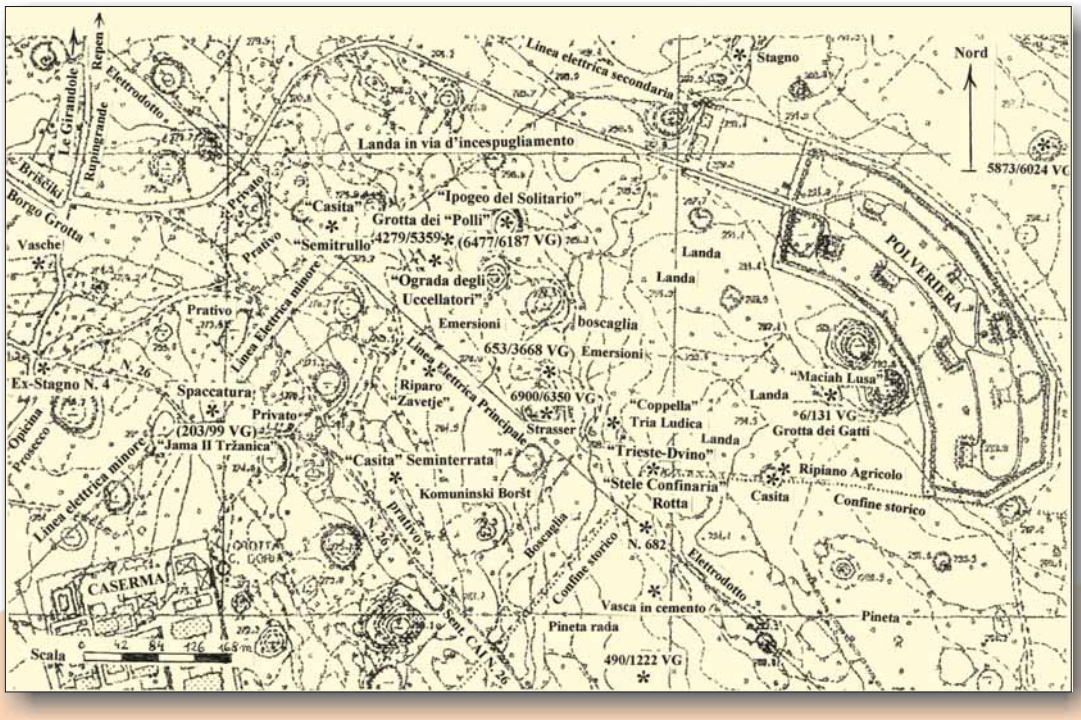
Fra le numerose raccolte acquee presenti nella zona, va segnalato innanzitutto il bacino dell'ex stagno di Borgo Grotta Gigante (q. 273 m). Catastato negli Anni '60 con il N. 4 ed attualmente secco, costituiva in passato uno dei più attivi fra quelli che esistevano nella zona. Posto sul lato destro della strada che collega Borgo Grotta Gigante (Briščiki) a Rupingrande (Repen) ed alla confluenza di antiche carrarecce, esso rappresentava un sito molto frequentato dalla variegata fauna circostante che vi s'abbeverava con assiduità. Privo d'acqua ormai da alcuni decenni e mai ripristinato, il bacino è stato progressivamente invaso dalla vegetazione, costituita essenzialmente da rovi, chenopodi, romici, ortiche, eupatori, saponarie, rose canine, sanguinelle e da varie specie di cardi e cirsi. È ancora ben visibile il lastrone roccioso posto a nord della conca; come pure permane il muro di sostegno verso la

Lo stagno n.4, ora secco. Foto Elio Polli

strada. Lo stagno, in fase di piena attività, era lungo 12,5 m e largo 12 m, con una profondità massima di 1 m. Presentava acque generalmente torbide e sprovviste quasi totalmente di vegetazione. Soltanto la brasca increspata colonizzava la zona centrale.
Non mancano, nella plaga, ulteriori raccolte d'acqua, quali piccoli stagni naturali (presso la Polveriera), esemplari vasche di corrosione in roccia (disseminate un po' dappertutto), oppure abbeveratoi in cemento. Uno di questi, di forma circolare, è stato realizzato in una conca, posta 170 m dal tralicio contrassegnato dal N. 682, in una pineta recentemente diradata, quale prezioso abbeveratoio per la fauna circostante. Poco più di 100 m a sud dalla raccolta acquea, s'apre la "Caverna ad E di Borgo Grotta Gigante" (490/1222 V), dalla discreta imboccatura ed agevolmente visitabile sino ad una saletta terminale, occlusa da una ragguardevole colata calcitica.

PARTICOLARITÀ IPOGEE

Nell'ambito delle numerose particolarità ipogee presenti nel territorio, è opportuno ricordarne qui alcune. Fra queste, il "Baratro a Nord-Est dell'"Ograda degli Uccellatori", meglio noto come "Ipogeo del Solitario" (6477/6187 VG). Lo si raggiunge seguendo un'esile pista che si diparte sulla destra del sentiero principale, in prossimità del pilo N. 11 della linea elettrica secondaria; ci s'immerge così, quasi subito, in un ambiente notevolmente rigoglioso con qualche profondo avvallamento dolinare. Uno di questi, situato poco a nord-est dell'"Ograda degli Uccellatori", include il baratro in oggetto.



Profondo 5,5 m, con uno sviluppo complessivo di 11,5 m, esso evidenzia un ambiente nel quale il trapasso dalle condizioni climatiche esterne termofile a quelle interne più fresche, risulta ben marcato. Ciò è testimoniato dalla presenza di alcuni esemplari di carpino bianco di buone dimensioni e di qualche felce (prevalenza del polipodio comune). Il baratro presenta un evidente "ponte" che costituisce un pittoresco fenomeno carsico, relitto di una cavità di dimensioni maggiori, la cui volta è crollata per quasi tutta la sua estensione. In tempi remoti l'ipogeo era aperto verso la dolina adiacente, ma l'accesso è ora visibilmente occluso da pietrame.
Uscendo a settentrione dalla dolina che include l'"Ipogeo del Solitario", ci si viene a trovare in una vasta zona aperta e poco incespugliata, costituita attualmente da bassi arbusti, con supremazia di scòtano, corniolo, sanguinella, orniello, prugnolo e ginepro. L'ambiente denota ancora evidenti tratti della landa carsica dalla quale emergono, qua e là, pittoresche emersioni calcaree, interrotte da qualche minuscola e candida pietraia che, a volte, si manifesta pure nell'estremo stadio di disfacimento (localmente "griza"). Dalla marcata traccia che attraversa questa preziosa fascia, sino ad alcuni decenni addietro era possibile già scorgere sulla destra (verso oriente) il vasto complesso della "Polveriera" militare, dalla curiosa forma a "banana". Di essa si possono ancora ben notare, in posizione elevata, alcune garitte non più presidiate, con l'ammasso al suolo delle scale di ferro che vi consentivano l'ascesa. Una continuativa barriera metallica, sulla quale v'erano state sistematicamente apposte varie tabelle di divieto d'accesso alla zona militare, l' isola tuttora dal contiguo ambiente carsico.
La zona circostante la "Polveriera" rappresenta dunque, al giorno d'oggi, un tipico e raro esempio di landa che tenderà molto rapidamente a convertirsi, in un futuro abbastanza prossimo, in un bosco evoluto. Nel periodo primaverile sono qui visibili alcune caratteristiche fioriture, come quella dello zafferano d'Istria, della fragola vellutina e dei muschini-soldatini. In quello tardo estivo-autunnale, ne subentrano altre tipiche, quali ad esempio quelle dell'azzurro calcatreppolo ametistino, dell'elegante e cerulea veronica spigata e dell'odorosa ed aromatica santoreggia montana frammista qui, eccezionalmente, a quella lillacina illirica.
Qualche decina di metri a nord dell'"Ograda degli Uccellatori" (ora non più utilizzata), fra alcune emersioni circondate dalla boscaglia, s'apre l'orifizio della "Grotta dei Polli" (4279/5359 VG, "Polli" intesi non come volatili ma quale cognome degli scopritori, negli Anni '80). La cavità, rilevata il 23 febbraio 1986, è profonda 14 m e presenta uno sviluppo complessivo di 20 m. Un breve pozzo, impostato su frattura N-S, conduce ad una galleria meandriforme che s'addentra a settentrione. Al suo termine, in seguito ad un paio d'ore di scavo ad opera dei rilevatori d'allora (P. Guidi e G. Savi della CGEB-SAG), è stato possibile accedere ad un ulteriore tratto di galleria ben concrezionata.
Un profondo ipogeo, conosciuto fin dai tempi antichi, è il "Pozzo di Borgo Grotta Gigante" (6/131 VG), noto localmente come "Jama Maciah Lusa" ("Grotta dei Gatti"). L'imboccatura, d'agevole individuazione in quanto tuttora ben recintata, si trova accanto alla carrareccia che, ora assiduamente frequentata più da un cospicuo e belante gregge che da solerti escursionisti, decorre a breve distanza dalla "Polveriera". Fu inizialmente (1896) esplorato dal "Club Touristi Triestini", quindi, accuratamente rilevato da D. Marini ed A. Zorn (1/5/1964, S.A.G.) ed infine revisionato nel 1995 dal GTS (G. Benedetti e G. Casagrande). La profondità complessiva è di 100 m con uno sviluppo di 81 m. V'abbondano, soprattutto nella parte terminale, le concrezioni, anche se

Casita a semitrullo. Foto Elio Polli

l'ipogeo appare fortemente inquinato dall'accumulo di detriti e rifiuti di vario genere.
Un altro singolare ipogeo, presente in zona, è la "Grotta II ad Est di Borgo Grotta Gigante" (653/3668 VG). Si tratta di una discreta cavità baratroide, ben mascherata nel periodo estivo dalla fitta vegetazione. Essa offre peraltro la singolarità di poter osservare, molto da vicino, una rigogliosa stazione di polipodio sottile (Polypodium interjectum), felce che generalmente colonizza pareti strapiombanti di voragini e pozzi carsici, accessibili quasi sempre con una certa difficoltà. È stata sinora accertata in 113 cavità del Carso triestino sulle 168 d'interesse speleobotanico, con una presenza del 67 %, valore questo che è secondo solo a quello relativo alla felce rugginina. Quest'ultima è la Pteridofita più frequente, pressoché ubiquitaria, agli ingressi e nelle zone ancora esposte alle radiazioni luminose degli ipogei dell'altipiano carsico. Il baratro, rilevato da G. Coloni della S.A.G. il 17 giugno 1939 e situato alla q. di 286 m, è profondo 7 m e lungo 10 m.
Nella dolina, situata 100 m circa a sud del baratro, s'apre l'Abisso "Helmut Strasser" (6900/6350 VG, -115 m), che ricorda una delle maggiori personalità di studioso d'entomologia cavernicola.
Un'altra caratteristica cavità è rappresentata dalla "Spaccatura di Borgo Grotta Gigante" ("Jama II Tržanica", 203/99 VG). Percorrendo il Sentiero CAI N. 26, in prossimità dell'attraversamento della linea elettrica secondaria si costeggia una proprietà, ormai abbandonata (è stato asportato già da anni il cancello d'ingresso). All'interno, a poche decine di metri dalla strada, s'apre la pittoresca fenditura che segnala la presenza della cavità baratroide. Questa, ancora continuativamente recintata, appare al giorno d'oggi ben mascherata dalla vegetazione circostante. L'ipogeo, che presenta qualche suggestivo ponte naturale, è profondo 13 m con uno sviluppo complessivo di 20 m. La profondità, un tempo maggiore, è ora piuttosto ridotta, e ciò per lo scarico nel tempo di rifiuti e di detriti vari.
Nella zona situata immediatamente a settentrione della "Polveriera", al fondo di una profonda dolina (q. 284,5 m) s'apre un altro notevole baratro, ricco di muschi e di felci. Nello stesso avvallamento si può agevolmente individuare, in posizione leggermente più elevata, l'imboccatura dell'Abisso del "Vecio" (5873/6024 VG). Si tratta di uno dei più profondi (-184 m) ipogei aperti in questi ultimi anni sul Carso triestino. È stato dedicato dagli scopritori, (Gruppo Grotte "Carlo Debeljak"), al "Vecio" (Almarindo "Dino" Brena, 1912-1992) che per lunghi anni fu l'"anima" (ed il Presidente) del sodalizio. Dopo una successione di pozzi, alla profondità di 180 m, sulle pareti dell'abisso si possono osservare due inaspettati sottili strati di carbone.
Circa 200 m a sud-est da questo ipogeo, se ne trova un altro, il "Baratro ad Est di Borgo Grotta Gigante" (639/2889 VG, q. 291 m). Profondo 9,20 m con uno sviluppo complessivo di 5,70 m, fu rilevato da D, Marini e F. Viezzoli il 12 dicembre 1959. S'apre in corrispondenza di un lungo ed imponente affioramento (esemplari vasche di corrosione) d'una banconata calcarea con una bocca ampia ed accidentata. Da ricordare infine, nelle immediate adiacenze del complesso edilizio "Le Girandole", la preistorica "Caverna degli Zingari" ("Ciganska jama", 955/3896 VG), indagata negli Anni '60 da Giorgio Marzolini (Età del Ferro, Neolitico, Mesolitico).

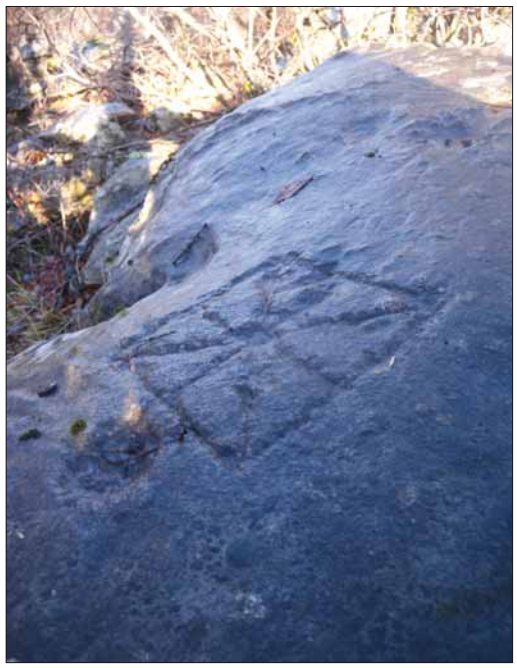
Scorcio del sentiero CAI n.26. Foto Elio Polli

"CASITE" E "RIPARI"

Nella plaga esistono alcuni significativi modelli di "casite" (localmente "hiške") e di "ripari" ("Zavetje"). L'esempio più tipico è rappresentato dalla "Casita a Semitrullo". Si tratta d'uno dei manufatti meglio conservati di tutto l'altipiano carsico triestino. Essa s'erge, isolata ed un po' nascosta dalla vegetazione, poco distante dall'intersezione di due linee elettriche. Singolare è la copertura che, a differenza di quello quasi piano della maggior parte delle "casite" carsiche, qui è a tronco di cono, ricordando un po' il classico trullo. S'accede varcando una porta piuttosto stretta ma, trovando all'interno, un ambiente relativamente spazioso e capiente (4-5 persone).
A sud-ovest della "Polveriera", distante da essa 200 m e proprio al margine settentrionale d'una discreta dolina (vi passa il confine storico "Trieste-Duino"), esiste un tipico "Ripiano agricolo". Si tratta di una superficie spianata e pressoché orizzontale, sulla quale sono state scaricate in tempi passati numerosissime pietre, di piccole dimensioni, derivate dallo spietramento delle zone prative adiacenti. Questi ripiani fornivano dunque una comoda sosta ai carriaggi agricoli durante il lavoro sul Carso, sia nelle doline coltivate che nelle proprietà adiacenti. Alcuni tipici ripiani agricoli, che a prima vista fanno venire alla mente una sorta di "griza" squadrata ed ordinata, si possono osservare sul margine della vasta Dolina "Gladovica", fra Banne e Fernetti. Sotto al ripiano in oggetto, nel muro che lo separa dall'avvallamento, è stata pure ricavata una singolare "casita".
Al margine d'un lungo ed arioso prativo, situato nella Parcella conosciuta come "Komuniski Boršt" e che costeggia il Sentiero CAI N. 26, si trova un'altra distintiva "casita". Essa è agevolmente individuabile soprattutto nel corso della spoglia stagione invernale, allorché la boscaglia che la circonda è priva di fogliame. Il manufatto, in parte interrato, è a pianta rettangolare e di discrete dimensioni, mostrando all'interno una buona capienza. Tempo addietro il tetto è stato ricoperto da uno strato di cemento, allo scopo di renderlo del tutto impermeabile. Non distante, circa 150 m a nord, all'angolo di un prativo (nei pressi il Pilo dell'elettrodotto N. 680), esiste invece un tipico riparo ("Zavetje" nella lingua locale slovena).

ULTERIORI PARTICOLARITÀ STORICHE

Non mancano, nel territorio considerato, ulteriori particolarità storiche. S'evidenziava, poc'anzi, come nella zona passi tuttora, rettilineo e sfiorante la "Polveriera", il confine storico che esisteva fra la Contea di Duino ("Dvino") e Trieste. Proprio nel punto in cui il muro a secco forma l'unico ed evidente angolo ottuso, giace al suolo una stele, rotta in due frammenti, che testimonia l'antica demarcazione. La parte apicale del manufatto, ad ogiva, porta incise nella zona di frattura (davanti e sul retro) le denominazioni "Dvino" e "Trieste"; la parte basale invece, ubicata a brevissima distanza, è rozzamente squadrata. Non è stata reperita sul posto la parte centrale che la completa del tutto. L'ambiente, in cui si trova la stele, è al confine fra una rada pineta, interessata dalla linea elettrica, ed una boscaglia costellata da una serie di notevoli e pittoresche emersioni rocciose, alcune delle quali "bestiomorfe".
Poco distante dal baratro 653/3668 VG, in corrispondenza d'una traccia di sentiero, si può identificare, su una levigata bancata rocciosa parzialmente mascherata dalla vegetazione, una singolare incisione. È una "Tria ludica", scolpita a mo' di giuoco in tempi passati dai pastori a guardia degli ovini e bovini al pascolo. Accanto ad essa si può notare una piccola concavità con acqua: si tratta d'una "coppella".
Le "coppelle" sono incavi di varia dimensione e forma. Sulla loro datazione e significato, come scrive Dario Marini, sono state espresse opinioni discordanti, e ciò a motivo del fatto, ormai consolidato, che la pratica di scavarle, (risalente a 5000 addietro), è continuata sino ad oggi, con finalità ed ispirazioni alquanto diverse, non suffragate tuttavia d'alcun elemento probante. Rilevate sui lastroni di sepolture megalitiche dell'Età del Bronzo e su stipiti e gradini di chiese d'epoca moderna, la fantasia popolare ha loro attribuito le più strane origini, dall'impronta delle ginocchia di santi in preghiera a contenitori di sangue sacrificale nelle tregende delle streghe. Unica certezza, peraltro affascinante, è che esse rappresentino un simbolo di remote credenze pagane, tramandato nei millenni da religioni animistiche, fino ad essere assunte dal Cristianesimo per la raccolta d'acque battesimali e d'unguenti per le consacrazioni.



Tria ludica. Foto Elio Polli

Minuziose ricerche, effettuare sull'altipiano carsico in quest'ultimi decenni, hanno portato alla scoperta di altre varie "coppelle" (Zolla-Col, M. Sedlen). Alcune d'esse, di notevoli dimensioni, sono certamente opera dei pastori per la raccolta dell'acqua piovana; ma altre, situate in siti impervi non pascolati, rivelano una fattura diversa ed una funzione oscura.
Un'altra "coppella" si trova, in zona (a nord della polveriera), a pochi metri dal pilo dell'elettrodotto N. 22-214-98, su una marcata e notevole bancata rocciosa digradante, ove si trovano pure incisi sia il simbolo "IHS" che una data risalente al 1920. "Coppelle" se ne possono trovare in tutta l'Europa, ed in particolare nel settore centro-occidentale delle Alpi, anche ad altitudini alquanto elevate (2800 m).
Altri esempi di "trie" invece, incise a regola d'arte su superfici levigate o su spaziose bancate rocciose, si possono osservare sia nella vicina Istria - come ad esempio a Draguccio (Draguč, chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano), a Visignano (Višnjan, loggia veneta del '600) ed a Colmo (Hum) - ma ancora sul Carso triestino, nelle zone a campi solcati situate a nord di Gropada e nei pressi della spettacolare Dolina "Riselce", fra Gabrovizza (Gabrovec) e Rupinpiccolo (Repnič).

Elio Polli

Flash

18 LUGLIO 1953

Era il 18 luglio del 1953; con due camion attrezzati era partito da Trieste un numeroso gruppo di alpinisti per raggiungere le Dolomiti con diversi obiettivi. Alcuni volevano percorrere la “strada degli Alpini”

fino al rifugio Olivo Sala (ora abbandonato, il cui edificio si incontra prima di arrivare al “Berti”). Altri, dopo aver pernottato al rifugio “Comici”, all’indomani volevano attaccare l’arrampicata alla Croda dei Toni. Nonostante il tempo non favorevole, il 19 luglio, partirono di buon mattino.

Tra questi c’era nostra mamma, Anna Durighello che, assieme a Sergio De Donato e Tullio Viola, dopo aver raggiunto la cima, iniziarono la discesa e furono sorpresi da un brusco peggioramento del tempo. Dalla relazione di Duilio Durissini e dalla testimonianza dell’unico sopravvissuto della cordata, ad un certo momento furono visti precipitare, fino a cadere in un canalone.

La città di Trieste accolse la triste notizia manifestando una grande commozione. I funerali che si svolsero lungo le vie cittadine videro una partecipazione molto numerosa ed affranta di alpinisti, di amici e parenti e di tanta altra gente. Gli articoli e le foto del quotidiano cittadino ne resero un’ampia testimonianza.

L’anno successivo, nel primo anniversario, gli Alpini innalzarono un cippo in forcella Cengia, ai piedi della Croda dei Toni. Alcuni compagni dell’Associazione XXX Ottobre, nella cerimonia di commemorazione, ricordarono i tre amici scomparsi.

Noi due, Luciana e Mirella, figlie di Anna, a quell’epoca avevamo otto e sei anni. Quest’estate abbiamo raggiunto la forcella nel sessantesimo anniversario della morte della nostra mamma e dei suoi due compagni. Eravamo presenti in tre generazioni, uniti nella commemorazione. Abbiamo pregato, cantato “Signore delle cime” e ricordato i tre rocciatori. Abbiamo sfogliato un album di foto che Mirella aveva preparato, raccogliendo anche gli articoli del quotidiano di quei giorni e la relazioni sulla disgrazia stilata da Duilio Durissini. Purtroppo da molti anni non abbiamo più notizie dei parenti degli altri due sfortunati alpinisti, che erano giovanissimi, non sposati e figli unici. Con queste righe desideriamo rinnovare la memoria di quel tragico evento a quelli che ancora lo ricordano. A quanti sono più giovani, vogliamo portare la testimonianza di un amore per la montagna che purtroppo si concluse tragicamente.

Luciana e Mirella Durighello

CAPODANNO ROSE D’INVERNO

Quest'anno il Capodanno Rose (festa anticipata di capodanno del Gruppo Rose d'Inverno) ha avuto una dimensione meno avventurosa (anche se una piccola avventura c'è stata) e più familiare, più casalinga. Ne ha beneficiato l'aspetto partecipativo: eravamo una sessantina a gustare pietanze e leccornie di ogni genere. Molte erano le famigliole con simpatici bimbi sgambettanti.

Si sono così riunite persone di tutte le età, gli assi portanti del Gruppo Rose, gli istruttori, i membri del Gruppo, allievi e simpatizzanti in un rifugio, originariamente ospedale militare nella prima guerra mondiale, situato in una piccola dolina nel bosco sul Carso sloveno, a qualche centinaio di metri dal confine tra San Pelagio e Gorjansko. Il comodo parcheggio, a qualche metro di distanza, ha favorito il viavai di pentole, cibo e bevande. Sono state sistemate le tavolate, appesi i palloncini. I bambini ne hanno rubati alcuni giocando tra le gambe degli adulti, indaffarati a portare le pietanze in cucina, e disegnavano capolavori colorati sulle tavole, che intanto venivano apparecchiate.

Alle 18 è iniziata la grande abbuffata: un infinito numero di torte salate, insalata di pollo, polpette, salsicce, carne, verdure, patate, ecc. Il cuoco Sandrin (Alessandro), all'esterno, ha acceso il fuoco e cucinato cevapcici e salsicce alla griglia. Si è quindi passati ai dolci, al brindisi e al discorso di Nadir, che ha elargito dediche ed autografi alle donne presenti in trepidante ammirazione.

Il vocio è aumentato, mentre la notte proseguiva allegramente verso le ore tarde. Molti hanno ceduto al sonno, mentre gli altri hanno potuto festeggiare a mezzanotte con spumante e – ahimè – fagioli, al posto delle tradizionali lenticchie. All'esterno si è festeggiato facendo roteare gli sfavillanti bengala e cantando e ballando tutti assieme in un lungo trenino. Lorenzo ha sfoggiato degli eccentrici occhiali e Marco ha romanticamente cantato una serenata alla luna, con una chitarra scordata. Solo i più audaci sono rimasti a dormire: alcuni nelle stanze al primo piano, altri sulle tavole nella sala da pranzo ed alcuni (Vanessa e Fulvio) addirittura all'aperto sulle tavole sotto il porticato.

Il giorno successivo la bella sorpresa di un radioso sole ha favorito la partenza verso la cima del monte San Leonardo. La comitiva procedeva felice, inciampando ogni tanto su un cane bianco. Ben presto però ci si è accorti di aver perso due partecipanti, Patrizia (Patty) e Vanessa, che, chiacchierando, erano rimaste indietro e ad un bivio avevano imboccato la strada sbagliata. Nadir ha inviato prontamente Icaro (Riccardo) a cercarle, ma, dato il nome, egli ben presto si è volatilizzato. Allora ha dato l'incarico della ricerca a Roby, Alessandro (Bambi) e ad altri. Fu così che la comitiva si divise. Il gruppo in avanguardia ha continuato a procedere, chiedendosi dove fossero gli altri. Lungo il cammino abbiamo lasciato dei segnali per indicare la strada, qualcuno ha proposto di immolare il cane lasciando la salma come segnale, ma la padrona si è opposta decisamente. Dunque si è proseguiti e, arrivati in cima, abbiamo trovato i dispersi che ci attendevano: erano arrivati prima di noi! Dopo la merenda e le foto, si è tornati al rifugio dove, con i lauti resti della cena si è mangiato e brindato ancora scambiandosi gli auguri di un felice anno nuovo.

Nicoletta Predonzan

NUOVA NOMINA ALLA AXXXO

A margine della 134ª Assemblea congiunta dei delegati delle sezioni CAI Veneto-Friulane-Giuliane, con la seduta pomeridiana riservata alle sole sezioni della regione Friuli Venezia Giulia, si è adempiuto anche alla fusione delle rispettive precedenti due nell'unica Commissione, nominata appunto: “Commissione della Sentieristica, dei Rifugi e delle Opere Alpine”. Così comprendendo tutte le attività svolta per la Sentieristica e quella per i Rifugi, i Bivacchi e i Ricoveri. Umberto Pellarini Cosoli è stato nominato vice Presidente della nuova Commissione della regione Friuli Venezia Giulia. Al “nostro” Umberto vanno i complimenti e gli auguri di buon lavoro nel gravoso incarico.

Red.

Recensioni di Essedipix

LIANA DE LUCA:
UBALDO RIVA - alpino poeta avvocato
GENESI EDITRICE

Liana De Luca, validissima poetessa, vincitrice di numerosi premi nazionali, fedele consocia del GISM del cui consiglio direttivo ha fatto parte per anni, si ripresenta agli amici con un volume di prosa, o meglio, una biografia dedicata al concittadino ed amico Ubaldo Riva, che già nel sottotitolo viene giustamente definito magistralmente in tre sostantivi: alpino, poeta, avvocato. Ed è con il ritardo più che colpevole che voglio illustrare questa sua ultima opera; difetto ormai congenito in chi, fondamentalmente, non ama i panni del recensore, perché non sente di possedere la dovuta autorevolezza e competenza.
Ma gli amici vanno ricordati e le loro opere divulgate; specie quando l'afflato lirico di una poetessa trova espressione in una prosa che, a tratti, nella nostalgica memoria, trova toni che conferiscono nostalgia ed armonia alla prosa. Ubaldo Riva era caratteristicamente dotato di un umorismo tutto particolare, insieme fine umorismo inglese e graffiante incisività bergamasca. Che ha fatto dei suoi libri dedicati agli alpini delle piccole perle gustose, di lettura talmente piacevole e leggera, da rammaricarsi di aver terminato in così poco tempo il libro così piacevole. Ma Liana De Luca, ha saputo rilevare la peculiarità degli scritti del suo amico: l'alternarsi di satira ed allegria con lampi improvvisi di profonda tristezza e tragedia per cui la narrazione piomba con assoluta soluzione di continuità dalla comicità al dramma.
Un'opera quindi, questo "Ubaldo Riva - alpino, poeta, avvocato" – anche le pratiche legali non sono sfuggite alla sua satira – che ha il grande merito di riproporre all'attenzione dei lettori un personaggio particolare tale da caratterizzare la letteratura di montagna negli anni precedenti e seguenti al secondo conflitto mondiale.
Alla De Luca va riconosciuto un senso di fedeltà, di tenerezza verso questo suo anziano "maestro", accompagnato dalla cura armoniosa della pagina ed espresso con stile fluente; per cui lei, genuina poetessa, riesce anche nella prosa ad immettere il canto e la dolcezza dei suoi versi, col grande merito di non avere, oltre tutto, voluto mettersi in primo piano, lasciando la ribalta all'amico ricordato con tanta vivezza e tanto affetto.

Essedipix

CARLO CROVELLA:
L'ANTRO DELL'ORCO
WLM - Collana: Il mestiere di scrivere

Difficile trovare un libro di alpinismo montagna con soggetti, idee, ambienti tanto diversi, per non dire opposti ai miei. La collocazione geografica innanzi tutto – *L'Antro dell'Orco* è dedicato ai monti intorno o nei pressi di Torino – mentre io ho dedicato il 90% delle mie ascensioni ed i miei specifici interessi alle Orientali: Dolomiti, Giulie, Carniche. Il mio alpinismo si è sempre rivolto all'etica dell'ascensione, alla ricerca di elevazione spirituale oltre che alla prassi; i personaggi del volume di Crovella sono tutti dediti ad una scalata basata esclusivamente sulla tecnica, la concezione sportiva, a parte "Nino" che pur aderendo al "gruppo" ed ai suoi concetti, nutre anche un senso artistico nel rapporto con la montagna, ispirato appunto alla lettura di Castiglioni di cui ha voluto portare il nome. I gruppi di cui ho fatto parte e che ho frequentato – non parlo dell'Accademico naturalmente – erano formati in genere da giovani, mentre la "ganga" – mi si permetta il termine prettamente triestino – di questi torinesi è composta tutta da quarantenni ed ultra. Ho avuto per compagne di cordata sempre ragazze giovani – *"A' l'ombre des jeunes filles en fleur"* parafrasando Proust – come lo è stata la mia allora compagna ideale, mentre nel libro dell'amico la protagonista è pure una quarantenne. Infine per me l'amore è oltre tutto una tendenza etico/spirituale, mentre in *L'Antro dell'Orco* è tutta sensualità, sensualità portata all'esasperazione.
Malgrado questo, ho letto quasi di getto il volume ed anzi ho trovato quanto mai interessanti questi rapporti così diversi con la montagna. Inoltre mi pare rappresentino un apporto storico veramente importante, specie per l'ambiente torinese che, a noi orientalisti, è sempre apparso legato soltanto ai grandi nomi.
Parlavo prima di "amore sensuale" che nel libro, specie nella sua seconda parte, assume un'importanza quasi invadente, per cui viene in mente la domanda se il volume stesso sia un libro di montagna con particolari risvolti dedicati al legame amoroso, o un libro d'amore ambientato nel mondo dell'alpinismo.
Ma a questo dubbio risponde quasi con prepotenza l'autore con un finale in cui le dovute proporzioni sono decisamente ristabilite. Un finale essenziale, non solo per questo ripristinato rapporto, ma per l'alto afflato nostalgico che lo pervade. Umanità, sentimento, catarsi: poesia, insomma.
E questo è il giudizio più alto cui un'opera artistica può aspirare.

Essedipix

Presentato il Corso Base di Alpinismo "A1"

Tornano ad aprirsi anche quest'anno, il 5 marzo, le iscrizioni al corso base di alpinismo "A1" organizzato dalla Scuola di Alpinismo "Enzo Cozzolino" e gestito dal gruppo "Rose d'Inverno" della sezione CAI XXX Ottobre di Trieste. Concepito per chi voglia avvicinarsi all'ambiente alpino, ma anche come approfondimento per quanti hanno già un'esperienza di base, il corso è tenuto da istruttori qualificati sotto la direzione di un Istruttore Regionale di Alpinismo. Per tutti, l'obiettivo è sviluppare le conoscenze indispensabili per muoversi in relativa sicurezza in montagna, un ambiente che per sua natura presenta pericoli oggettivi.

Il corso è di durata biennale e si articola su due moduli:

- **il modulo roccia.** Il primo anno prevede una serie di uscite pratiche in Val Rosandra e in ambiente alpino, integrate da un ciclo di sei lezioni teoriche su un ampio spettro di argomenti (da meteorologia, topografia e orientamento fino al primo soccorso). Lo scopo è fornire agli allievi gli strumenti necessari per iniziare a conoscere l'ambiente montano e muoversi con competenza sia su percorsi attrezzati (vie ferrate), sia su itinerari non attrezzati con l'ausilio di una corda. Gli allievi del secondo anno apprenderanno i fondamenti della tecnica di progressione in cordata su vie alpinistiche, con le relative manovre di sicurezza, e seguiranno un secondo ciclo di lezioni teoriche.

- **il modulo neve.** Il modulo, facoltativo, è a sua volta strutturato su uscite in ambiente accompagnate da lezioni teoriche, ed è pensato per fornire le nozioni necessarie per muoversi su neve/ghiaccio, anche in alta quota. Gli allievi del secondo anno approfondiranno le conoscenze già acquisite, affrontando nell'uscita pratica le problematiche della progressione in cordata su misto neve/ghiaccio. In entrambi i casi è prevista un'uscita di tre giorni in ghiacciaio. Il modulo neve è pensato come integrazione del modulo roccia e come occasione per vivere un aspetto affascinante ma meno accessibile della montagna.

Per ulteriori informazioni e iscrizioni, dal 5 al 18 marzo alcuni istruttori e componenti del Gruppo Rose d'Inverno saranno a disposizione dal lunedì al venerdì dalle 19 alle 20 presso la saletta "Rose d'Inverno" della sede CAI di XXX Ottobre, in via Battisti 22.

Sempre presso la sede della XXX Ottobre, martedì 11 marzo alle 20.30 si terrà una serata di presentazione dei corsi. Nell'occasione sarà possibile assistere ad una proiezione con immagini dei corsi e delle gite degli anni precedenti.

Ricordando che le iscrizioni sono a numero chiuso, vi invitiamo a scaricare il modulo d'iscrizione dal sito http://www.caixxxottobre.it/gruppo-rose-dinverno dove troverete ulteriori informazioni sui corsi e l'attività del Gruppo "Rose d'Inverno".

Buona montagna a tutti!

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda

direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias

segreteria di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Marco Arnez, Chiara Beltrame
Umberto Pellarini Cosoli
Giancarlo De Alti
Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi
Giorgio Godina, Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Michela Piaia, Elio Polli
Tullio Ranni, Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Giuliana Tonut

inoltre hanno collaborato:
Paola De Filippo, Giovanni Di Vecchia,
Luciana e Mirella Durighello,
Vittorino Mason, Nicoletta Predonzan,
Roberto Sestan, Sergio Stibelli, Sergio Viatori

fotografie:
Roby Baldin, Felice Benuzzi,
Archivio CAI, Giorgio Godina,
Umberto Pellarini Cosoli,
Elio Polli, Maurizio Toscano

vignette:
Geo (Giorgio Godina)

grafica e stampa:
Tergeste grafica&stampa
Noghere - Muggia (TS)

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

AVVISO DI CONVOCAZIONE

Mercoledì 26 marzo 2014

Alle ore 19.30 in prima convocazione ed alle **ore 20.30 in seconda convocazione**, avrà luogo nella sala Beethoven della Società Germanica di Beneficenza - via del Coroneo 15 (secondo piano) a Trieste la

Assemblea generale ordinaria

dei Soci dell'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE, Sezione del Club Alpino Italiano in Trieste, per la trattazione del seguente

ordine del giorno

1) Nomina del Presidente, del Segretario dell'Assemblea e di tre scrutatori;
2) Lettura ed approvazione del verbale dell'Assemblea del 20 marzo 2013;
3) Relazione del Presidente uscente sull'attività 2013: approvazione;
4) Lettura del bilancio consuntivo 2013 e preventivo 2014;
5) Relazione del Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti;
6) Approvazione bilanci 2013 e 2014;
7) Ratifica canoni associativi anno 2014;
8) Elezione dei Consiglieri, dei Revisori dei conti e dei Delegati per l'anno 2014;
9) Consegna distintivi ai Soci venticinquennali e cinquantennali.

Il Presidente
Tullio Ranni

D E L E G A

Il sottoscritto .....

impossibilitato ad intervenire, delega .....

a rappresentarlo il 26 marzo 2014 all'Assemblea Generale Ordinaria dell'Associazione XXX Ottobre - Trieste.

Firma .....